This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 177 806

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RUGGERO PALMIERI

STUDI DI LIRICA TOSCANA ANTERIORE A DANTE

Leo S. Olschki, Editore - Firenze
con Succursale a ROMA: Via Condotti, 7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RUGGERO PALMIERI

STUDI DI LIRICA TOSCANA ANTERIORE A DANTE

LEO S. OLSCHKI, Editore - FIRENZE

con Succursale a ROMA: Via Condotti, 7

Digitized by Google

Estratto dal *Giornale dantesco*
diretto dal Conte G. L. PASSERINI
Anno XXIII, Quaderno II-III.

1915 — Firenze - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini.

Digitized by Google

PQ 4098
P26

AI

MIEI GENITORI

AFFETTUOSAMENTE

M851520

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Ricerche sulla attribuzione delle rime del "Canzoniere" di Chiaro Davanzati seguite da un saggio bibliografico di queste.

ALLORCHÉ noi ci accingiamo a ricercare per entro i piú antichi canzonieri della nostra lirica quanto la fortuna e il tempo ci hanno lasciato dell'opera poetica di Chiaro Davanzati ci si presenta un fatto ben singolare che merita di essere meditato per le conclusioni a cui può condurci. Ed è che tutte le sessantuno canzoni del poeta e quasi tutti i sonetti, centotrenta circa, si trovano conservati quasi unicamente nel cod. Vat. 3793. Era dunque il nostro rimatore di cosí piccola fama da non essere conosciuto, o da essere tenuto in pochis-

Digitized by Google

simo conto dai compilatori delle altre raccolte, perché costoro tanto lo trascurassero? O c'è forse qualche altra ragione?

Già il Caix ci fece conoscere,[1] e il Bartoli e il Casini ce lo riconfermarono,[2] che la raccolta oggi nota sotto il nome di Palatina 418 deve essere estratto o copia di una anteriore lucchese, tanto in essa è riccamente rappresentata la tradizione letteraria di quella città. Larga accoglienza vi si fa anche, oltre che a Guittone, ai pisani, mentre i fiorentini vi sono appena e malamente rappresentati dai piú oscuri dei loro verseggiatori, fatta eccezion dell'Alighieri che vi figura per la canzone *Fresca rosa novella* (n,° 126). Di Monte Andrea, di Rustico di Filippo, di Pacino Angiolieri, di Chiaro, di tutti gli altri poeti di quel gruppo

---

[1] N. Caix. *Le origini della lingua poetica italiana.* Firenze, succ. Le Monnier, 1880, pag. 15 e sgg. Nell'introduzione di questo pregevole lavoro furono per la prima volta raggruppate le migliori e piú sicure notizie intorno ai principali nostri antichi canzonieri: e si può affermare che ben poco di nuovo è stato detto in seguito onde mette conto di ricorrervi piú spesso di quello che comunemente si faccia.

[2] *Il Canzoniere Palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, pubblicato a cura di A. Bartoli e T. Casini. Bologna, Romagnoli, 1888.

Digitized by Google

così detto di transizione par che se ne ignori l'esistenza.[1]

Campanilistico, di carattere fortemente pisano, è anche il cod. Laur. Red. 9 ove primeggiano, assieme ai rappresentanti della vecchia scuola siciliana e assieme a Guittone, il dittatore di Toscana tutta che non poteva in nessun modo mancare, Bacciarone, Lotto di ser Dato, Natuccio Cinquino, Galletto, Nocco di Cenni, Pucciadone Martello ed altri, tutti di Pisa.

---

[1] Sono con certezza fiorentini solo i seguenti: Amoroso (nº 80); ser Bello (nº 172, cfr. F. TORRACA. *Studi sulla lirica italiana del duecento.* Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 224); mastro Melliore che è Migliore degli Abati (nº 138, cfr. TORRACA. *Studi....* cit., pagg. 222, 223, 227, 229 e dello stesso, *Per la storia letteraria del sec. XIII in Italia* in « Rass. Crit. d. Lett. ital. », X, (1905), pag. 116); Ricco (nº 176, cfr. TORRACA. *Studi....* cit., pag. 229 e *Per la storia lett.....* cit., pag. 116); Riccuccio (nri 121, 123); Talano (nº 154). Fiorentino forse è anche Albertuccio da la Viola o dall'Aiuola il cui nome insieme a quello di Riccuccio è posto in fronte alla poesia nº 121, un grazioso contrasto fra madonna e messere. Non mi pare invece probabile che quel ser Pace notaio delle cui rime il Canzoniere abbonda sia da identificarsi col fiorentino *Pax notarius quondam Pacis Vitelli sextus sancti Petri,* ricordato nel « Libro di Montaperti » al giorno 28 aprile (cfr. TORRACA, *Studi....* cit. pag. 223).

Digitized by Google

Piú informati che per l'altro manoscritto, noi siamo qui in grado di assicurare che pisana fu anche la mano che lo scrisse, almeno nella parte fondamentale e piú importante che è la prima delle canzoni e dei sonetti.[1] Fuori d'ogni dubbio dunque, abbiamo a che fare con qualche cosa di assai locale, con una raccolta che, nata nella città in riva alle foci dell'Arno, ne rispecchia l'ambiente letterario e ci offre il fiore della sua tradizione poetica per tutto il sec. XIII. Come poi nel Palatino 418 non mancavano i saggi di cotesta tradizione, cosí nel Laur. Red. 9 Bonagiunta e altri lucchesi trovano scambiata l'ospitalità.[2] E un posticino è anche serbato ai fiorentini: il Davanzati, anche lui, può far mostra della perizia che ha nel rimare, sia pure con una sola canzone:

A San Giovanni, a Monte, mia canzone

e con un sol sonetto:

Come 'l fantin che ne lo speglio smira.[3]

---

[1] Cfr. l'introduzione che T. Casini premette alla sua ediz. del ms. Bologna, Romagnoli, 1900, pag. XIII.

[2] Cfr. la tavola delle Rime dei due mss. che dà il Caix in appendice all'op. cit., pag. 255 e sgg.

[3] Hanno i numeri LXXXV e CCCLIII e sono a pag. 145 e 328 dell'ediz. cit. Il sonetto CCCLIII si ri-

Digitized by Google

Ma qual piccolo e meschino saggio in confronto del suo ampio canzoniere! Tanto piú piccolo e tanto piú meschino se si pensa che canzone e sonetto non stanno da sé, ma bensí fanno parte rispettivamente di due tenzoni che il nostro scambiò con l'amico Andrea Monte. Eppure Chiaro aveva dimorato a Pisa, dove, per essersi innamorato, avrà certamente composto parte delle sue rime![1] Non è già molto strano che il compilatore del Laur. Red. 9 lo abbia cosí trascurato?

Scorriamo ora il Vat. 3793.[2] In esso, divisa in due grandi sezioni, canzoni e sonetti,

---

trova trascritto nel cod. parmense 1081 (cfr. E. COSTA. *Il Cod. Parmense 1081* in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XII (1888), pag. 94).

[1] Cfr. i miei *Appunti per servire alla biografia di Chiaro Davanzati* in « Zeitschrift f. rom. Philologie, XXXVIII (1914), pagg. 455-456.

[2] Si può dire che quasi tutti gli studiosi della nostra lirica delle origini hanno avuto occasione di discorrere di questo importantissimo codice. Primi a darcene notizia furono il FANTUZZI. (*Notizie degli scrittori bolognesi.* Bologna, 1781-1794, vol. II, 148 e VIII, 308) e il GRION (*Romanische Studien* del Böhmer, I (1871) pagg. 61-113). A spizzico qualcosa ne avevan già pubblicato il Trucchi, il D'Ancona e altri. (Cfr. i numeri 9 e 11 della tavola che do a pag. 37). Sarà appena necessario ricordare l'intera stampa a cura dello

Digitized by Google

la poesia lirica del duecento viene largamente e mirabilmente rappresentata con ordine e acume, incominciando dal Notaro per scender giú fino a Guittone, ai Bolognesi e ai poeti dello stil novo. Ciascun quaderno di cui il manoscritto si compone contiene raccolte le rime di un poeta o di un gruppo, seguite nello spazio che riman libero, da altre, per lo piú anonime. Nei sonetti, gli spiccioli precedono, quasi sempre, gli altri collegati in tenzoni o in contrasti.[1] La raccolta che è la piú ricca, la piú varia e la meglio condotta di quante ne abbiamo, non trascurò né Pisani, né Luc-

---

stesso D'Ancona e Comparetti. (Bologna, Romagnoli, 1875-1878) e la riproduzione diplomatica per opera della Società Filologica romana. (*Il libro de varie romanze volgare* a cura di F. Egidi, S. Satta e G. B. Festa. Roma, Loescher, 1902-1908) Quando non segua alcuna speciale indicazione, le rime si intendono contrassegnate col numero d'ordine che hanno in questo ms.

[1] Fanno eccezione i sonetti DCCCXIII-DCCCLX di Rustico di Filippo e i sonetti DCCCLXIV-DCCCLXIX di Monte. Per queste osservazioni cfr. G. SALVADORI. *Sopra due serie di sonetti adespoti nel canzoniere vaticano 3793* in « Bull. della Società filologica romana », VII (1905), pag. 47 e sgg. Si noti tuttavia che per gli ultimi sonetti regna un po' di confusione e una qualche incertezza.

Digitized by Google

chesi, né Pistoiesi, né Aretini, né Senesi: quasi quasi parrebbe eclettica, priva cioè di quel gretto spirito locale che abbiamo dovuto riconoscere nelle altre. Eppure no: a esaminarla, ci si accorge facilmente che Firenze trionfa con i suoi rappresentanti i quali signoreggiano, non solo per il loro numero, ma piú e specialmente per l'abbondanza delle rime che di ciascuno vi si trascrivono. Se guardiamo le tenzoni, non una ve n' ha, eccezion fatta per un sonetto di Bonagiunta al Guinizelli e per la risposta di costui,[1] in cui uno almeno dei contendenti non sia fiorentino: di Chiaro Davanzati si leggono circa centonovanta rime! Nomi oscuri, irreperibili in qualsiasi altro canzoniere figurano qui con le loro brave sei o sette o piú poesie; sono: ser Cione notaio, Pacino di ser Filippo Angiolieri, Palamidesse Bellindote, Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, maestro Francesco e altri, altri ancora. Tutto quel gruppo insomma di poeti che fiorí negli anni dopo Montaperti e dei quali il Davanzati può considerarsi come il corifeo, o almeno come il principal rappresentante, vi è largamente, se

---

[1] DCCLXXXV-DCCLXXXVI.

Digitized by Google

non interamente, rappresentato. Onde io penso che a loro si debba l' idea e la direzione della raccolta: e si potrebbe anche sospettare che una tale idea venisse ai poeti fiorentini proprio dal fatto di essere stati ammessi con tanta parsimonia nelle altre due dei loro confratelli pisani e lucchesi. Ma la conoscenza, ancora cosí incompleta e imperfetta, che noi abbiamo della poesia di quella età non ci permette di convertire il sospetto in certezza: per affermare con sicurezza quanto accenno come semplice ipotesi bisognerebbe provare — e lo stato dei nostri studi ancora non ce lo permette — che realmente il Vaticano sia posteriore agli altri due manoscritti; che questi erano noti a Firenze e sopra tutto bisognerebbe aver notizia delle altre raccolte che si andarono formando in quell'età e che oggi sono a noi del tutto ignote oppure conosciute soltanto a frammenti.[1]

Che il Davanzati non figuri in altri mano-

---

[1] Si ricordino le due pubblicazioni di E. Rostagno. *Frammenti di un cod. di Rime volgari affine al vat. 3793* in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XXVI (1895), pagg. 141-155 e di F. Pellegrini. *Frammenti di un canzoniere ignoto del sec. XIV.* Verona, stab. tip. G. Franchini, 1896 (per nozze Biadego-Bernardinelli).

Digitized by Google

scritti, anche di una certa importanza, quali il Barber. XLV, 47[1] e il Vat. 3214,[2] non deve meravigliarci, essendo l'uno e l'altro compilazioni posteriori. A Niccolò de Rossi, il trevisano poeta, il quale ancora nel trecento inoltrato faceva sentire per le corti dell'alta Italia gli accenti dello Stil Novo, noi dobbiamo la prima,[3] mentre la seconda è piú tarda e rimonta al principio del XVI sec. E che il De Rossi, lontano di Toscana, preferisse Pisani e Lucchesi ai Fiorentini, appare chiaro sol che si ponga attenzione all'indice delle rime; al raccoglitore del Vat. 3214 poi non fu presente l'omonimo canzoniere 3793, perché spesso diversa è la lezione delle rime e diversa qualche volta è anche l'attribuzione,

---

[1] *Il Canzoniere Vaticano-Barberino lat. 3953 (già barb. XLV, 47)* per cura di G. Lega, Bologna, Romagnoli, 1905.

[2] Ce ne diede per primo notizia L. Manzoni in « Rivista di filologia romanza », I (1872), pag. 72 e sgg.; è stato per intero pubblicato dal Pelaez. *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e Casanatense d. v. 5.* Bologna, Romagnoli, 1895.

[3] Sulla veridicità della attribuzione al De Rossi, cfr. E. Monaci. *Da Bologna a Palermo* in « Antologia della nostra critica letteraria » compilata da L. Morandi. Città di Castello, Lapi, 1906, pagg. 229-30.

Digitized by Google

come per un caso vedremo noi stessi fra breve.[1]

Nessuna importanza ha pure il fatto di non ritrovare il nome del nostro rimatore nella tavola del *Libro reale* pubblicata dal Monaci;[2] sappiamo, dopo quanto ce ne disse il Molteni, che è derivazione diretta del Laur. Red. 9.[3]

Volgiamoci dunque al cod. Vat. 3793, al *Libro de varie romanze volgare,* come ebbe a chiamarlo un anonimo postillatore, e poniamolo a fondamento del nostro studio.

Oltre sessantadue canzoni, vi si trovano, di Chiaro, centoventi sonetti almeno: dico almeno, perché su una serie di sette, per essere adespoti, c' è qualche dubbio. Essa si trova a c. 114, tra un gruppo di otto, certamente suoi e uno del Notaro Giacomo da Lentini.[4] Il Salvàdori inclinò a crederli del Guinizelli, basandosi specialmente su alcune somiglianze

---

[1] Vedi a pag. 27.

[2] E. Monaci. *Zur Handschriftenkunde* « *Il Libro reale* » in « Zeitschrift f. rom. Philologie » I (1877), pag. 375.

[3] F. Molteni. *Sul Libro Reale,* in « Giornale di filologia romanza », I (1878), pagg. 50-52.

[4] Vanno dal n. CCCLVIII al n. CCCLXIV.

Digitized by Google

di contenuto:[1] una è la donna angelo del poeta bolognese che riappare nei tre seguenti sonetti della serie:

Non me ne maraviglio donna fina
(CCCLIX)
Donzella gaia sagia e canosciente
(CCCLX)
Gientil e sagia donzella e amorosa
(CCCLXII)[2]

ravvicinati dallo stesso Salvadori al sonetto di Guido:

Gentil donzella

un' altra è fra il sonetto CCCLXI

Lo folle ardimento m'à conquiso

e la prima stanza della canzone guinizelliana ricordata anche da Dante:

Tegnol di folle impresa allo ver dire.[3]

Di piú, sempre a detta del Salvadori, il poeta bolognese non era troppo ben visto dal gruppo letterario fiorentino d' allora, da quel gruppo per l' appunto ove primeggia Chiaro, e perciò il compilatore della raccolta la quale,

---

[1] Cfr. il suo art. cit. a pag. 47 e sgg.

[2] XI dell' ediz. Casini (*Rime di poeti bolognesi del sec. XIII,* Bologna, Romagnoli, 1881).

[3] *De Vulg. Eloq.* II, 6.

Digitized by Google

come s'è visto, ne è come l'espressione letteraria, dimenticò, o meglio, finse di dimenticarsi del nome del Guinizelli in fronte ai sonetti. La supposizione è ingegnosa e potrebbe correre se non fosse troppo ardito pensare che le ripicche e le gelosie arrivassero in quella brava gente a un punto tale da indurli a passare per ignoranti o almeno per distratti, piuttosto che rendere giustizia al merito. Perché poi, anche ammessa la maligna intenzione di oscurare con l'anonimità la fama del Guinizelli presso i posteri, perché, mi domando, non avrebbero esteso un tal trattamento a tutte le sue rime? poiché, non dimentichiamo, alcune di queste portano in testa il loro bravo *Messer Guido di Guinizello di Bologna.*[1] O non sarebbe riuscito piú comodo al raccoglitore o a chi ispirava il raccoglitore escludere senz'altro il poeta dalla raccolta? Io penso che in ogni caso avrebbe preferito cancellare il nome del lucchese Bonagiunta, ad esempio, o quello di un qualche pisano e, se non lo ha fatto, è perché un concetto puramente artistico lo ha guidato nella scelta delle rime, senza che su

---

[1] Cfr. i n^ri CIV, CV, CVI, CDLXXXIII, DCCLXXXVI.

Digitized by Google

di esso le rivalità letterarie o le ripicche cittadine avessero, come che sia, il sopravvento. Di questo va data piena lode a chi spetta.

Restano, a giustificare l'attribuzione guinizelliana, le somiglianze. Ma quanto piú numerose e calzanti sono quelle che possono istituirsi spigolando di tra le rime di Chiaro! L'angelica sembianza femminile ispira ed esalta il gentil cavaliere bolognese come l'autore dei sonetti in discussione: nei versi dell'uno e dell'altro ne echeggia dolce la memoria. Ecco quanto può dirsi che ci sia di comune fra i due; troppo poco! Tanto piú che ravvicinare la propria donna agli angeli e raffigurarla come fattura divina piú che umana era, come prova bene Vittorio Rossi, un'immagine « già allora ben diffusa, come è ora, nella poesia popolare ». [1]

Invece certi altri raffronti possono stabilirsi soltanto col canzoniere di Chiaro. Se non è privilegio di costui l'accostar la donna al fiore, certo è suo modo preferito e certo nel suo canzoniere avviene assai piú spesso che

---

[1] V. Rossi. *Il Dolce Stil Novo* in « Le opere minori di Dante Alighieri ». Firenze, Sansoni, 1906, pag. 76 (nota 28).

Digitized by Google

in quello del Guinizelli (del quale non conosco altro esempio che il sonetto:

> Voglio del ver la mia donna laudare
> Et assembrargli la rosa e lo giglio)[1]

forse perché la donna amata e cantata dal Davanzati si nomava realmente da un fiore o propriamente Fiore, come apparrebbe da questi suoi due versi

> Va mio sonetto e sai con cui ragiona?
> Con l'amorosa c'à 'l nome del fiore
> (DLVI. 1-2)

Aulente fiore è detta nella canz. CCXLVIII e altrove.[2] Orbene il son. CCCLIX (secondo della serie adespota) incomincia:

> Non me ne maraviglio, donna fina,
> Se, 'n tra l'altre mi parete il fiore

e un tal principio ci induce a sospettarlo fattura del poeta fiorentino piuttosto che del bolognese.

Ancora: io non ricordo che il Guinizelli abbia mai chiamato paradisiaci i godimenti che la donna arreca all'amante, per quanto

---

[1] XVI dell'ediz. cit. del Casini.

[2] « Fior di beltade » è detta nella canz. CCLII, 13.

Digitized by Google

dalla sua arte spiritualizzati e divinizzati ; mentre una canzone di Chiaro termina :

Di tanto son gioioso,
c' ò visto lo suo viso,
e la boca e 'l dolze riso,
e 'l parlare amoroso,
chè d'altro paradiso
non saria mai vogliosɵ ;
(CCXXXVII, 73-78)

e in un'altra il poeta protesta :

Nanti vorei morir ch' io pur pensasse
di star d'amor diviso ;
ch' amor loco m'à fatto
nel dolze paradiso,
giungiendo ben miei rai con quei del sole
(CCXXVI, 51-55)

versi, tanto i primi che i secondi, i quali singolarmente consuonano con questi del sonetto CCCLX (terzo della serie) :

potendo vostro servo dimorare,
piú paradiso lo mio cor non crede.
(13-14)

Anche poi a non voler tener conto di tanta *clarità* e splendore che emana continuamente dalla donna cantata dal Nostro e si ripete qui nei sonetti,[1] c' è un ultimo raffronto da

[1] CCCLVIII, 14; CCCLIX, 5-6; CCCLXIII, 5-6.

Digitized by Google

fare assai calzante nella similitudine del parpaglione con cui si chiude il sonetto CCCLXI (quarto della serie) cara, piú che ad ogni altro poeta, al Davanzati che l'usa ben tre volte.[1]

Grande ardimento sarebbe il mio se volessi dedurre da quanto ho detto l'assoluta certezza della paternità del Davanzati circa i sonetti in questione. No; io ho cercato solamente di rispondere al Salvadori, contrastando l'attribuzione che egli ne fa a Guido Guinizelli; e concludo dicendo che per essi, se un autore è da ricercarsi, il piú probabile è il nostro Chiaro: rimangano adunque fra le sue rime incerte. Nel dubbio del resto non sono il primo: già il D'Ancona pubblicò e attribuí al Davanzati i sonetti CCCLIX e CCCLX; nuovamente il Massi ed altri sul suo esempio il CCLIX; il Trucchi infine il CCCLXIII.[2]

Tra i sonetti di dubbia autenticità saranno da riporsi anche altri quattro, pubblicati qualche anno addietro dal De Geronimo.[3] L'edi-

---

[1] CCV, 37-39; DLIX, 1-4; DCI, 12.

[2] Cfr. il saggio bibliografico delle rime in appendice al presente lavoro (n^ri 2, 8, 10 delle rime dubbie).

[3] *Sonetti inediti forse di Chiaro Davanzati* in « Rass. Crit. d. lett. ital. », XXIII (1908), pag. 99 e sgg.

Digitized by Google

tore li ha tratti da un cod. magliabechiano[1] ove si trovano attribuiti a Cino da Pistoia assieme ad altri cinque che sono invece con certezza di Chiaro come ci permette di credere l'attribuzione del Vat. 3793 e un sesto di cui si trovano copie in altri due mss.: Marc. It. IX, 191 (c. 98[b]) e Braidese A G, XI, 5.[2]

Il De Geronimo così ragiona: se per cinque di questi sonetti possiamo sulla scorta del Vat. 3793 ritenere falsa senz'altro l'attribuzione a Cino,[3] perché poi, quand'anche

---

[1] Segnato II, IX, 137 (cc. 72-73), miscellanea cartacea di più mani e di diversi tempi. (Cfr. MAZZATINTI. *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia,* Forlì, Borandini, 1901, XII, pp. 16-18).

[2] Cfr. sul primo l'articolo dello stesso DE GERONIMO in « Giorn. stor. d. lett. ital. » LVII (1911). p. 47 e sgg). *Alcune osservazioni sul cod. Marc. It.* IX, 191 e meglio ancora l'articolo di M. Barbi, *Per una ballata da restituirsi a Dante* in « Bullettino della Società Dantesca italiana » XIX (1912), pp. 6-23.

[3] I sonetti IV, V, VI, VII, VIII corrispondenti ai nn. DCCXXXIX, DCCXL, DCCXLIV, DCCXLV, DXLVIII del Vat. 3793. Per maggior chiarezza, ecco i capoversi dei dieci sonetti nell'ordine con cui si trovano nel Mgl. II, IX, 137: I. *Si fussi andanicho el chor di diamante;* II, *Da cche parlar non possoui cielato;* III. *Como lo sole che tra laltura passa;* IV. *Assai aggio cielato e rico-*

Digitized by Google

ce ne manchi una prova diretta, non supporlo anche per gli altri, almeno per quattro, se pure si vuol credere ad ogni costo di Cino l'ultimo sulla fede del ms. marciano e del braïdese? Ostacolerebbero le quartine a rime baciate, sistema mai usato da Chiaro (sempre secondo il De Geronimo) ma non vuol dire, perché un trascrittore dovette prendersi il gusto di invertirne l'ordine, non senza un apparente sforzo, come dimostra il fatto che è alterato anche l'ordine di quelle del vaticano. A sua volta il De Geronimo tenta la ricostruzione del testo, quale doveva essere, riconducendo le quartine dei sonetti a un sistema di rime alternate.[1]

---

uerto; V, *Se ir cielato lungho tempo sete;* VI. *Madonna amor non chere gientileza;* VII. *La uoglia chai non ue(n) di sagio locho;* VIII. *Ghuardando bella, il uostro altero uiso;* IX. *Non chredo al mondo piu. gioiosa. sia;* X. *De piacciaui donare almie cor vita.*

[1] Nel primo sonetto è evidentemente spostato anche l'ordine delle terzine:

E però parte da ciò mia 'ntenzione
ché far non ne porrie conto, nè dire
né per sembianti farne dimostranza.
volendo a me lo core li occhi avrire,
Ma se l'amor vi movesse a pietanza,
alquanto ve ne scuopre mia fazione.

Digitized by Google

Il ragionamento è buono e rimarrà tale anche dopo che avremo osservato come in

---

Lo schema che offrono C D E, D E C non è mai usato da Chiaro; il De Geronimo inverte i primi due versi dell'ultima terzina e spiega: « se Amore movesse a pietanza la donna, poiché gli occhi vogliono mostrare il cuore del poeta, pur dal suo volto, alquanto si scopre delle sue interne pene (pag. 107) ». Quanto al senso corre, ma rimangono sempre le rime in un ordine sconosciuto nei sonetti di Chiaro (C D E, E D C). La difficoltà dunque, per tal modo, non scompare: miglior risoluzione è forse porre una virgola dopo la seconda quartina e leggere così le terzine (trascrivo per maggior chiarezza anche i due versi che le precedono):

ma non porie contar né dire quante
sono le mie gran pene e lo tormento,
ché far non ne porrie conto nè dire,
né per sembianti farne dimostranza.
E però parte la mia intenzione,
volendo a me lo cor li occhi avrire;
ma, se l'amor ve movesse a pietanza,
alquanto ve ne scuopre mia fazione.

Lo schema così diverrebbe C D E, C D E usato molte altre volte dal Davanzati (Cfr. il mio *saggio sulla metrica del canzoniere di C. D.* Ravenna, Lavagna, 1913, pag. 23) e i versi significherebbero: io non posso contare né narrare le mie pene, e neppure dimostrarlo in sembianti; perciò vi rinunzio tanto più che il cuore mi vuole aprire gli occhi, ma se l'amore si muovesse a pietà, il mio viso ve ne scopre alquanto (sott. del mio tormento, delle mie pene).

Digitized by Google

realtà nel Vat. 3793 ci sono un paio di sonetti che vanno sotto il nome di Chiaro ed hanno tuttavia le quartine a rime baciate. Uno è il DXCIII: in esso però è evidente l'intenzione di averlo voluto comporre in modo diverso dagli altri, poiché, oltre che l'ordine, v'è d'inusitato anche la qualità delle rime che son tronche. L'altro è il DLXXVII:

Lo dragone regnando pure avvampa.

Se a prima vista non presenta nulla di irregolare, un'attento esame della disposizione dei sonetti del Davanzati nella raccolta vaticana ce lo dimostrerà fuori posto.

A due gruppi di sonetti, l'uno piú numeroso che va da c. 113*a* a c. 114*a*,[1] l'altro formato di tre soli a c. 116*a*,[2] segue nel ms. un terzo gruppo, di tutti il maggiore. La lunga serie dei sonetti di cui è composto va dal numero DXLV al DCII e occupa le carte 133*a*-138*b*; come ci è data, essa può dividersi nei seguenti sottogruppi:

α) tredici sonetti esprimenti sentimenti e affetti vari, tutti però erotici (DXLV-DLVII)

---

[1] CCCL-CCCLVII.
[2] CCCLXXVIII-CCCLXXX.

Digitized by Google

β) otto nei quali il poeta si compiace di rappresentare il proprio stato d'animo con immagini desunte dal mondo animalesco (DLVIII-DLXV)

γ) undici erotici come i primi tredici (DLXV-DLXXVI)

δ) un altro sonetto del tipo della serie β (DLXXVII)

ε) i primi due sonetti di una serie di dieci morali intesi a descrivere il perfetto tipo dell' uomo a seconda delle diverse sue condizioni sociali (DLXXVIII-DLXXIX)

ζ) gli ultimi cinque di un contrasto tra messere e madonna (DLXXX-DLXXXIV)

η) gli altri otto sonetti della serie dei morali (DLXXXV-DXCII).

Per il nostro assunto basterà fermarci qui. [1] Il disordine che regna in questa parte del ms. è piú che manifesto: sono fuori di luogo i sonetti che vanno dal numero DLXXVII al DLXXXIV, quelli cioè dei sottogruppi δ, ε, ζ; il DLXXVII, quello per l' appunto che ci interessa, dovrebbe ricollegarsi per la materia

---

[1] Gli altri sono sonetti d'ámore: notiamo per i sonetti del sottogruppo γ che i numerati DLXXI-DLXXII potrebbero considerarsi come un piccolo contrasto e allora anche questi sarebbero fuori posto.

Digitized by Google

agli otto del sottogruppo β; i due seguenti vanno riallacciati ai moraleggianti del sottogruppo η. Se cosí non fosse, sarebbe strano, oltre il resto, il primo verso del sonetto DLXXXV:

Ancor mi piace veglio canosciente

ove l'*ancora* sta necessariamente ad indicarci la continuazione di qualche cosa detta per l'innanzi. Il contrasto poi (sottogruppo ζ) piú degli altri evidentemente non è a suo posto, richiedendo, come s'è visto, l'ordinamento generale della raccolta, che i sonetti cosí collegati seguano gli spiccioli; tanto è vero, che lo rileggiamo fedelmente trascritto dove a giusta ragione gli spetta di dover esser collocato. [1]

Chi mise assieme il codice, a questo punto, aveva la testa per aria o tentennava nell'incertezza; comunque sia, ci dà prova di poco affidamento; e allora la insolita disposizione delle rime nelle quartine del sonetto DLXXVII ci farà sorgere giustificato il dubbio che tal sonetto sia erroneamente attribuito al Davanzati. Altrimenti troppo strana combinazione sarebbe che proprio esso, congegnato diversamente dagli altri, si trovasse fuori posto!

---

[1] Sotto i numeri DCCLIII-DCCLVII.

Digitized by Google

Concludendo, nei due casi di rime baciate in sonetti attribuiti a Chiaro dal Vat. 3793, abbiamo a che fare una volta con qualcosa di volutamente fuor del comune e di inusitato, e che per ciò non può servire di base a nessuna induzione, e un' altra con un sonetto la cui autenticità è gravemente infirmata.

Giustamente pertanto sospettò il De Geronimo che i versi dei sonetti magliabechiani siano malamente ordinati e giustamente ne tentò la ricostruzione in quartine del tipo A B A B. Non è difficile che appartengano ancor essi al Davanzati, ma poiché una prova assoluta ancora ci manca, li riporremo tra le sue rime incerte.

Un sonetto però dobbiamo senza esitazione alcuna cancellare dal canzoniere di Chiaro e me ne duole per lui, perché è dei migliori e dei piú vivaci del duecento!

Si tratta di quella pungente satira letteraria onde fu colpito, a quanto pare, Bonagiunta, paragonato alla cornacchia che si faceva bella delle penne del paone e accusato di plagiare il Notaio da Lentini. Esso ci è stato conservato nei due mss. Vat. 3793 e 3214: in quello è detto di maestro Francesco a Bonagiunta, in

Digitized by Google

questo di Chiaro Davanzati.[1] A taluni è parso possibile accomodar le cose prendendo un po' dall'una, un po' dall'altra attribuzione e credendo il sonetto realmente diretto a Bonagiunta da Lucca, come testimonia il Vat. 3214, ma scritto da Chiaro Davanzati come si afferma nel Vat. 3793. È il modo migliore per errare sicuramente; perché, o ha ragione il secondo ms. e allora niente ci autorizza a credere il sonetto diretto contro il rimatore lucchese, o ha ragione il primo ms. e allora per qual motivo ritenerlo di Chiaro Davanzati? Il Monaci sospettò che l'errore stesse nel Vat. 3793 perché « Chiaro.... seguace e imitatore del Notaio piú ancora dell'Orbiciani, difficilmente avrebbe diretto a lui l'accusa che qui gli è mossa ».[2] Giusto il sospetto, ma vaga e imprecisa la ragione e facilmente rimovibile. Non c'è stata una lenta evoluzione nel canzoniere del nostro poeta, sí che egli, prendendo le mosse dalla maniera dei Siciliani, traverso

---

[1] È numerato DCLXXXII nel Vat. 3793 e CXVII nel Vat. 3214: in quest'ultimo si dice: *Questo mando mastro Francesco a ser Bonagiunta dallucha.* Lo pubblicò, innanzi gli altri, L. Manzoni, *Il canz. Vat. 3214* in « Riv. d. fil. rom. » I (1872), pag. 87.

[2] *Crestomazia italiana dei primi secoli.* Città di Castello, Lapi, 1897, II, pag. 309.

Digitized by Google

l' imitazione di Guittone e dei provenzali, arriva fino a preludiare allo Stil Novo? [1] E perché non avrebbe potuto, quando Giacomo da Lentini non era piú il suo modello, rimproverare chi lo seguiva troppo d' appresso? Altra via si dovrà battere a provare l' errata attribuzione.

Nel Vat. 3793 il sonetto si trova fra quelli che fanno parte di tenzoni e anch' esso vorrebbe essere l' ultimo di quattro scambiati alternativamente fra un anonimo e Chiaro. Vorrebbe, ma non lo è: il suo contenuto non può in nessun modo allacciarsi al concetto che in quelli si svolge. Si lamentava l' anonimo che il Davanzati chiamasse dolce l' amore giudicandolo solo dall' apparenza, mentre in realtà è come l' ape che

dinanzi à dolzore
e dietro porta l' ago avelenato
(DCLXXIX, 3-4)

o come il fuoco che è *lucente ed ismerato,* ma arde chi lo avvicina.

Si difende Chiaro nel sonetto successivo

non ave 'l foco in se dolzore
come l' amore cui l' ài asimigliato

[1] Cfr. T. Casini in « Rivista Critica di lett. ital. » I (1884), pag. 71 e sgg.

Digitized by Google

. . . . . .

Chi non à de l' amore speranza
già de l' amore briga non si dea
(DCLXXX, 5-6, 9-10).

Ribatte l' anonimo: conosco bene la natura dell' amore e so bene che

dolciemente inciende il suo calore;
per zo lo dico, ché l' agio provato
(DCLXXXI, 7-8)

ma poi, come fa pagar cara quella dolcezza!

Nuovo sonetto di Chiaro: ma che? dovrebbe essere una nuova controdifesa e invece esso è la famigerata satira! Per chi non la ricordi, eccola:

Di penne di paone e d' altre assai
Vistita la corniglia a corte andau,
Ma già no lasciava per ciò lo crai,
E a riguardo sempre cornigliau.
Gli auscielli che la sguardar molto splai
De le loro penne ch' essa li furau,
Lo furto le ritorna scherne e guai
Ché ciascun di sua penna la spogliau.
Per te lo dico novo canzonero,
Che ti vesti le penne del Notaro
E vai furando lo detto stranero;
Sí, co' gli asgielli la corniglia spogliaro,
Spoglieriati per falso menzonero,
Se fosse vivo, Jacopo notaro.

Cosa c' entra quel *novo canzonero* che si ve-

Digitized by Google

ste delle penne del paone con quanto si disputava? E si noti che alla dissonanza di contenuto si accompagna la dissonanza delle rime; la quale, è vero, qualche volta nelle tenzoni può essere anche trascurata, ma non sarebbe questo il caso come mostrano i primi tre sonetti. Il secondo sonetto di risposta di Chiaro è stato dunque sostituito per errore o per distrazione con un altro. Se ora si pon mente al fatto che il *Chiaro Dauãzati* scritto in testa a quest' ultimo è vergato da una mano diversa e posteriore a quella dell' amanuense, noi possiamo facilmente spiegarci come a torto gli sia stato attribuito. Il titolo portava *tenzone iiij,* a significare che comprendeva quattro sonetti: se il primo e il terzo sono di un anonimo e il secondo di Chiaro Davanzati, anche il quarto di necessità dovrà essere suo; cosí ragionando, qualche posteriore lettore, ignaro di una attribuzione diversa, intestò al poeta nostro questo sonetto che invece è, se si deve prestar fede al Vat. 3214, di maestro Francesco da Firenze e veramente diretto a Bonagiunta.

A una tal conclusione danno efficace rincalzo altre osservazioni di carattere diverso, fondate sulla cronologia. Il *novo canzonero* dell' ultimo verso del sonetto in linguaggio

Digitized by Google

moderno si tradurrebbe, giovane poeta [1] e tutto il componimento ha l'aria di essere scritto da qualcheduno piú anziano che critica, schernendo, i primi tentativi poetici di un inesperto, di un novellino il quale entra nell'arringo letterario seguendo le orme dei piú provetti. Orbene, teniamo presente alcune date.

Il Davanzati era nato all'incirca qualche anno prima del 1240; [2] dei tre documenti riportati dal Parducci su Bonagiunta il piú antico lo ricorda *judex et notarius* nel 1250; [3] dunque — il Parducci stesso lo congettura — egli vide la luce intorno al 1220; era perciò di poco men che venti anni piú anziano del Davanzati e di conseguenza sarebbe stato assai strano e addirittura inesplicabile che il

---

[1] Frequentissimo — è noto — nella lingua del duecento: *novo, novello* in significato di giovane. Basterebbe ricordare il titolo dell'operetta giovanile di Dante: *Vita nova;* il primo verso della sua canz. *Donna pietosa e di novella etade* (*V. N.* Cap. XXIII); lo stesso Bonagiunta (CXX, 33 e altrove); Guido Cavalcanti (ediz. Arnone. Firenze, Sansoni, 1881, pag. 116), ecc.

[2] Cfr. i miei *Appunti sulla vita di C. Davanzati....* cit. p. 455.

[3] A. Parducci. *I rimatori lucchesi.* Bergamo, Istituto ital. d'Arti grafiche, 1905, pp. XXII e XXV.

Digitized by Google

fiorentino trattasse il lucchese da persona piú giovane di lui.

Tante considerazioni non lasciano piú luogo a dubbi: il son. DCLXXXII del Vat. 3793 non è di Chiaro Davanzati. [1]

Meno lungo discorso richiedono le canzoni; le abbiamo raccolte tutte nel Vat. 3793 in numero di 61 vanno da c. 63 *b* a c. 82 *b*, segnate CC-CCLX.

Non mi paiono convincenti gli argomenti con cui l'Azzolina si industriò di dimostrare della Compiuta Donzella la CCXVI del Vat.

---

[1] Senza nessun fondamento è l'attribuzione del Trucchi (*Poesie italiane inedite di dugento autori.* Prato, Guasti, 1846 pp. 194) del sonetto CMLXXXIX a Chiaro; forse é di G. Cavalcanti (Cfr. G. SALVADORI. *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti.* Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1895); si spiega però l'errore per la somiglianza che ha con altri (DLXXXV-DXCIV) che son del Davanzati (Cfr. le *Osservazioni* di A. D'Ancona all'*Indice* del Bilancioni in « Propugnatore », VII (1874), p. 52. Per la attribuzione al Davanzati dei sonetti che nel prospetto bibliografico vanno sotto i n.ri 7, 147, 148 rimando ai miei *Appunti sulla vita di C. Dav.....* cit. e alle osservazioni in proposito del PELLEGRINI in « Rass. bibliogr. d. lett. ital. », XXIII (1915) pag. 1 e sgg.

Digitized by Google

3793.[1] È risaputo come essa è collegata per la materia che svolge con la precedente e con la seguente, offrendoci tutte e tre insieme la rappresentazione di un piccolo dramma d'amore.[2] L'Azzolina vorrebbe che la prima e la terza fossero da Chiaro indirizzate alla Compiuta Donzella e la seconda fosse la risposta di costei. Perché? per i riscontri che può offrire con le rime di questa rimatrice? L'Azzolina infatti con molto acume ne ha istituiti parecchi, ma chi ha pratica della antica lirica sa quanto spesso siano fallaci e puramente casuali cotesti riscontri! E ancora il sospetto potrebbe aver valore se la canzone CCXVI fosse l'unico esempio del canzoniere di Chiaro di rime in bocca di donne: ma così non è;[3] e non è neppure l'unico esempio di contrasto amoroso fra messere e madonna;[4]

---

[1] L. Azzolina. *La Compiuta Donzella di Firenze.* Palermo, Lo Casto, 1912 (Estr. dall' « Antologia Siciliana »).

[2] T. Casini. *Annotazioni critiche intorno alle rime del cod. vat. 3793 pubblicate da A. D'Ancona e D. Comparetti.* Bologna, Romagnoli, 1888, V, 422.

[3] Cfr. le canz. CCVII e CCLIII.

[4] Cfr. la canz. CCXXXVI e i sonetti che vanno dal n° DCCXXII al DCCLXI divisi in cinque contrasti di questo tipo.

Digitized by Google

anzi si può affermare che dei poeti toscani di quell' età nessuno piú di lui si dilettò di scriverne. [1] Si aggiunga infine quanto fu già fatto notare in proposito dal Pelaez, [2] richiamarci cioè la generica determinazione di *donna* e *madonna* invece di *compiuta* e *compiuta donzella* al consueto convenzionalismo della poesia lirica d'amore e ci convinceremo che la gentile rimatrice non ha nessun diritto onde contendere al poeta fiorentino una delle sue migliori canzoni.

Tutto sommato dunque, il bagaglio poetico di Chiaro si compone di 184 rime: 61 canzoni e 123 sonetti senza tener conto di altri

---

[1] Il Canzoniere di Guittone ha soltanto tre esempi (ediz. Pellegrini. Bologna, Romagnoli, 1901, v. I, XXXVII-XLIX; LIX-LX; LXXXI-LXXXVI)); uno ne ha il suo amico Ubertino del Bianco d'Arezzo (cfr. A. MASSERA. *Un contrasto amoroso di messer Ubertino di Giovanni del Bianco* in « Giorn. Stor. d. lett. ital. » XLIV (1904), pag. 382 e sgg.); uno Rustico di Filippo (ediz. Federici. Bergamo. Ist. d'arti graf., 1899, XVIII-XXI); uno Albertuccio dalla Viola (cfr. nota 3); due Jacopo da Leona (CMXVI-CMXVII); Monte Andrea, ricordandosi forse di Peirol (Mahn. *Die Werke der Troubadours,* Berlin, 1846-53, II, pagg. 6-7), finge un grazioso scambio di sonetti fra lui e amore (DCCCLXX-DCCCLXXXI); anonimo è quello segnato nel Vat. DCCXCVII-DCCXCVIII.

[2] *Kritische Jahresb.* VII (1902-1903) 2. pag. 249.

Digitized by Google

12 sui quali cadono dubbi piú o meno gravi. Eccone un saggio bibliografico, avvertendo che da esso ho escluso quelle poche ristampe delle rime piú note, di intento puramente scolastico, dalle quali esula ogni interesse circa la lezione e l'interpretazione del testo.

Indicherò i mss. con le seguenti abbreviature:

L. R. 9	per il	Laurenziano-Red. 9.
Marc.	» »	Marciano-Ital. IX, 191.
Magl.$_1$	» »	Magliabechiano II, IX, 137.
Magl.$_2$	» »	Magliabechiano VII, 1187.
Moücke$_1$	» »	Moücke 1487.[1]
Moücke$_2$	» »	Moücke 1499.
Parm.	» »	Parmense 1081.
Vat.	» »	Vaticano 3793.

E con le seguenti le stampe qui elencate in ordine cronologico:

1. Giunta. - *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori.* Firenze, Giunta, 1527.
2. All. - *Poeti antichi raccolti da codici mss. della biblioteca vaticana e barberina* da mons. Allacci. Napoli, Alecci, 1661.
3. Cresc. - *Dell'Istoria della volgar poesia* scritta

[1] Questo ms. e il seguente della biblioteca comunale di Lucca son copia del Laur. Red. 9.

Digitized by Google

da I. M. Crescimbeni. Venezia, Baseggio, 1730.

4. Occhi. - *Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte.* Venezia, Occhi, 1740.
5. Val. - *Poeti del primo secolo della lingua italiana* in due volumi raccolte. Firenze, 1816.
6. Vill. - *Raccolta di rime antiche toscane.* Palermo, Assenzio, 1817.
7. Giorn. Arc. - *Giornale Arcadico.* 1840, vol. 85.
8. Massi. - *Saggio di rime illustri inedite del secolo XIII scelte da un codice antico della biblioteca vaticana* da F. Massi. Roma, Tip. delle belle arti, 1840.
9. Trucchi. - *Poesie italiane inedite di dugento autori* raccolte e illustrate da F. Trucchi. Prato, Guasti, 1846.
10. Nann. - *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* compilato dal prof. V. Nannucci. Firenze, Barbèra, 1856.
11. D'Anc. - *Venti sonetti inediti del sec. XIII* in « Propugnatore », anno VI (1873), p. I.
12. Gasp. A. GASPARY, - *La scuola poetica siciliana.* Livorno, Vigo, 1882.
13. Mon. E. MONACI, - *Crestomazia italiana dei primi secoli.* Città di Castello, Lapi, 1889-1907.
14. Biad. - *Morfologia del Sonetto* di L. Biadene

Digitized by Google

in « Studî di Filologia Romanza », X, (1888). Roma, Loescher.

15. Bert.$_1$ - *Le rime di Dante da Maiano* ristampate e illustrate da G. Bertacchi. Bergamo, Ist. Ital. d'arti grafiche, 1896.
16. De Lollis. - *Sul canzoniere di C. Davanzati* in « Giorn. stor. d. lett. ital. », supplemento n. 1 (1898).
17. Lopez-Bartoli. - *Altitalienische Chrestomathie* von P. Savj Lopez und M. Bartoli. Strassburg, Trübner, 1903.
18. Bert.$_2$ - *Poeti prima di Dante.* Milano, Sonzogno.
19. Salv. G. SALVADORI, - *Sopra due serie di sonetti adespoti del canzoniere vaticano 3793* in « Bull. d. soc. filol. rom. » vol. 7 (1905).
20. Card. G. CARDUCCI, - *Antica lirica italiana.* Firenze, Sansoni. 1907.
21. De Geron. DE GERONIMO, - *Sonetti inediti* forse di C. Davanzati in « Rass. crit. d. lett. ital. » XIII (1908).
22. Levi. E. LEVI, - *Antica lirica italiana.* Firenze, Bemporad, 1908.
23. Cas. T. CASINI, - *Letteratura italiana, storia ed esempi.* Milano, Albrigi-Segati, 1909.
24. Palm.$_1$ R. PALMIERI, - *Saggio sulla metrica del canzoniere di C. Davanzati.* Ravenna, tip. Lavagna, 1913.

Digitized by Google

25. Palm.$_3$ Ibid., - *La poesia politica di C. Davanzati.* Ravenna, tip. Lavagna, 1913.
26. Pell.$_1$ F. PELLEGRINI, - *Recensione ai suddetti miei lavori* in « Rass. bibliograf. di lett. ital. », XXII (1914).
27. Pell.$_2$ Ibid., - *Recensione ai miei appunti per servire alla biografia di C. Davanzati* in « Rass bibliograf. d. lett. it. », XXIII (1915).[1]

RIME DI CERTA ATTRIBUZIONE

A

1. Adimorando 'n istrano paese.
(Vat. 597; D'Anc. 369 Mon. 252).
2. A guisa di temente incominciai.
(Vat. 742).
3. Ahi dolze e gaia terra fiorentina.
(Vat. 224; Mon. 257; Cas. 404; Bert.$_2$ 127).
4. Ahi lasso, in quante guise son dolente
(Vat. 552).
5. Ahimè lasso, dolente, che faragio.
(Vat. 732).

---

[1] Tralascio di indicare, come superflue, le ristampe cit. del Vat. 3793: il numero che segue l'indicazione del testo sta a contrassegnare la pagina in cui si contiene quella data poesia.

Digitized by Google

6. Allegrosi cantari.
(Vat. 222).

7. Amico provveduto a mia intenzione.
(Giunta 141; Cresc. III, 103; Occhi 35; Val. II, 437; Vill. III, 334).

8. Amore, io non mi doglio.
(Vat. 244).

9. Amor m' ha dato in tal loco a servire.
(Vat. 249).

10. Amoroso mio core.
(Vat. 254; Bert.$_2$ 131).

11. Ancor mi piacie a vedova pensare.
(Vat. 589; D'Anc. 364).

12. Ancor mi piacie chi suo padre inora.
(Vat. 591; D'Anc. 366).

13. Ancor mi piacie veder mercatante.
(Vat. 586; D'Anc. 361).

14. Ancor mi piacie veglio canoscente.
(Vat. 585; D'Anc. 360; Tr. I, 197; Bert.$_2$ 144).

15. A S. Giovanni, a Monte, mia canzone.
(Vat. 285; L. R. 85; Moücke$_1$ Canz. 106^b; Moücke$_2$, 72^b; Val. II, 45; Vill. III, 336; Bert.$_2$ 136).

16. Assai agio cielato e ricoverto.
Vat. 739; Mgl.$_1$ c. 72^b; De Ger. 112).

17. Assai m'era posato.
(Vat. 202).

18. Assai mi piacie, sire, tua acotanza.
(Vát. 761).

Digitized by Google

19. Assai v' ho detto e dico tuttavia.
(Vat. 676).

B

20. Ben hai memora e scienza divina.
(Vat. 690).

21. Bono sparver non prende sanza artiglio.
(Vat. 637).

C

22. Certo io vi dico in pura veritate.
(Vat. 772).

23. Chi in prima disse amore.
(Vat. 218).

24. Chi intende, intenda ciò che 'n carta impetro.
(Vat. 594; Biad. 147).

25. Chi non teme non può esere amante.
(Vat. 574).

26. Chiunque altrui blasma.
(Vat. 226).

27. Como 'l castoro quando egli è cacciato.
(Vat. 565; Mon. 315).

28. Come la tigre nel suo gran dolore.
(Vat. 564; Tr. I, 146 (Anon.); Mon. 316).

29. Come 'l fantin che nello speglio mira.
(Vat. 769; L. R. 9, 353; Moücke$_1$, Son 24^a; Moücke$_2$, 19^a; Val. II, 44; Vill. III, 335; Parm. c. 47; Bert.$_2$ 139).

Digitized by Google

30. Come lo lunicorno che si prende.
(Vat. 561 ; Mon. 315).

31. Come Narcissi in sua spera mirando.
(Vat. 560 ; Mon. 251 ; Cas. 403).

32. Com forte vita e dolorosa, lasso.
(Vat. 602).

33. Con adimanda magna scienza porta.
(Vat. 886 ; Mon. 265 ; Palm.$_2$ 12 ; Pell.$_1$ 2).

34. Così diviene a me similemente.
(Vat. 354 ; Massi 16 ; Nann. I, 206 ; Card. 256; Levi 52).

35. Così gioioso e gaio è lo mio core.
(Vat. 555).

36, Così m'aven com' Pallaus sua lanza.
(Vat. 598).

D

37. Da che mi conven fare.
(Vat. 227).

38. Da che savete, amico, indovinare.
(Vat. 678).

39. Da tutti i miei pensier mi son diviso.
(Vat. 353).

40. De la fenice impreso agio natura.
(Vat. 558).

41. Desidero lo pome ne lo fiore.
(Vat. 680).

42. Di cantare ho talento,
(Vat. 217).

Digitized by Google

43. Di grazie far, madonna, mai non fino.
(Vat. 571).

44. Di lontana riviera.
(Vat. 257).

45. Di lunga parte aduciemi l'amore.
(Vat. 256).

46. Di picciol alber grande frutto attendo,
(Vat. 633).

47. Di voi amar, madonna, son temente.
(Vat. 576).

48. Dolce mio sire, assai m'è gran placienza.
(Vat. 738; Biad. 116).

49. Donna, ciascun fa canto.
(Vat. 203; Bert., 125).

50. Donna, la 'namoranza.
(Vat. 236).

51. D' un' amorosa voglia mi convene.
(Vat. 240).

E

52. Eo non mi piacie, sire, la partenza.
(Vat. 727).

53. E' p.aciemi e diletto cierto assai.
(Vat. 587; Tr. I, 194; D'Anc. 362; Biad. 173).

54. E' piaciemi veder religioso.
(Vat. 592; D'Anc. 367).

55. E sí mi piacie padre argomentoso.
(Vat. 590; D'Anc. 365).

Digitized by Google

56. E sí mi piacie vedere pulzella.
(Vat. 588; D'Anc. 363; Levi 120).

57. E' son servigi ch' è ben degna cosa.
(Vat. 749; Tr. I, 158).

F

58. Fammi sembianza di sí grande ardire.
(Vat. 220).

59. Foll' è chi follemente procaccia.
(Vat. 743).

G

60. Gentil donna s' io canto.
(Vat. 213).

61. Gentil mia donna poich' io 'nnamorai.
(Vat. 549; Massi 14; Nann. I, 204).

62. Gentil mia donna saggia ed avanante.
(Vat. 553).

63. Gentil mia gioia in cui mess' ho mia 'ntenza.
(Vat. 737; Biad. 115).

64. Gravosa dimoranza.
(Vat. 209).

65. Graze e merzé, madonna, sempre sia.
(Vat. 736; Giorn. Arc., 358; Massi 19; Nann. I, 208).

66. Greve cosa è l'atendere.
(Vat. 219).

Digitized by Google

67. Guardando, bella, il vostro allegro viso.
(Vat. 548; Mgl., c. 73ª; De Ger. 115).

I

68. Il parpaglion che fere a la lumera.
(Vat. 559; Mon. 317; Card. 255).

69. Il vostro disonore io nol diletto.
(Vat. 760).

70. Il vostro onor non chero dibassando.
(Vat. 750).

71. In ogni cosa vuol senno e misura.
(Vat. 600; Mon. 253).

72. Inparo — m' è pervenire a l'amore.
(Vat. 791).

73. In tal pensiero ò miso lo mio core.
Vat. 357).

74. In un regno convenesi un signore.
(Vat. 731; Tr. I, 161).

75. In voi, mia donna, misi lo mio core.
(Vat. 210).

76. Io aggio cominciato e vo' far guerra.
(Vat. 355).

77. Io mi disdico ch'io non ho tuo cuore.
(Vat. 580-753; Massi 17; Nann. I. 207).

78. Io non dico; messer, che voi pechiate.
(Vat. 735).

79. Io non posso cielare né covrire.
(Vat. 215).

Digitized by Google

80. Io non posso, madonna, ritenere.
(Vat. 741),

81. Io non posso, madonna, ritenere.
(Vat. 567).

82. Io non son degno, donna, di cherere.
(Vat. 554).

83. Io porto ciò che porta me pensando.
(Vat. 575).

84. Io so ch' i' non ò tanta di potenza.
(Vat. 570).

85. Io son cierta, messer, che voi m'amaste.
(Vat. 733).

86. Io v' aggio amato, sire, e voglio amare.
(Vat. 729).

87. Io voglio star sovra laudar l'Amore
(Vat. 380).

88. Io vo' sanza portare a chi mi porta.
(Vat. 773).

L

89. La gioia e l'alegranza.
(Vat. 237).

90. L'alta discrezïone e la valenza.
(Vat. 670).

91. La mia disiderosa e dolze vita.
(Vat. 255).

92. La mia fedel voglienza.
(Vat. 241).

Digitized by Google

93. La mia gran benenanza e lo disire.
(Vat. 248).

94. La mia vita poi sanza conforto.
(Vat. 204).

95. L'Amore ha la natura de lo foco.
(Vat. 351-595; D'Anc. 368; Bert. 139).

96. La (ri)splendente luce quando appare.
(Vat. 566; Massi 18; Nann. I, 206; Mon, 253; Card. 255; Levi 175; Cas. 404).

97. La salamandra vive ne lo foco.
(Vat. 562; Mon. 317).

98. La speme e lo disio e 'l pesnamento.
(Vat. 545).

99. La voglia ch' hai non ven 'n sagio loco.
(Vat. 745; Magl.$_1$ c. 73^a; De Ger. 114).

100. Li contrariosi tempi di fortuna.
(Vat. 234).

101. Lo disioso core e la speranza.
(Vat. 547; Bert.$_2$ 141).

102. Lo mio doglioso core.
(Vat. 247).

103. Lo 'namorato core.
(Vat. 253).

104. Lontanamente portai.
(Vat. 205).

105. Lo pensamento fa salire amore.
(Vat. 641-776).

106. L'uom pote avere in sé tal disianza.
(Vat. 582-755; Tr. I, 160).

Digitized by Google

M

107. Madonna a l'Amor piacie ed il diletto.
(Vat. 581-754).

108. Madonna, al primo fui ben conosciente.
(Vat. 746).

109. Madonna, Amor non chiede gientilezza.
(Vat. 744; Magl.$_1$ c. 73^a; De Ger. 113).

110. Madonna di cherere.
(Vat. 245; Bert.$_2$ 129).

111. Madonna, i'agio audito sovent'ore.
(Vat. 724).

112. Madonna, io agio audito spessamente.
(Vat. 748; Tr. I, 157).

113. Madonna, io l'ameragio sagiamente.
(Vat. 730).

114. Madonna, io non udivi dicier mai.
(Vat. 583-756; Mon. 253).

115. Madonna, io temo tanto a voi venire.
(Vat. 573; Bert.$_2$ 143).

116. Madonna, lungamente agio portato.
(Vat. 239).

117. Madonna, or provedete ad una cosa.
(Vat. 734).

118. Madonna, or vegio che poco vi cale.
(Vat. 728).

119. Madonna, perc'avenga novitate.
(Vat. 722).

Digitized by Google

120. Madonna, poi m' avete.
(Vat. 258; Bert.$_2$ 134).

121. Madonna, sì m'aven di voi pensando.
(Vat. 569).

122. Madonna, s' io credesse veramente.
(Vat. 726).

123. Madonna, unque per forza non dimando.
(Vat. 752).

124. Maravigliomi forte.
(Vat. 231; Lopez-Bart. 97).

125. Messere, omo vol cosa tal fïata.
(Vat. 725).

126. Molt' ò diletto e piaciemi vedere.
(Vat. 578).

127. Molti lungo tempo ànno.
(Vat. 230).

128. Molto mi piacie veder cavaliero.
(Vat. 579; D'Anc. 359; Bert.$_2$ 143).

129. Molti omini vanno ragionando
(Vat. 557; D'Anc. 358).

N

130. Nessuna gioia creo.
(Vat. 259).

131. Non dico fallo sia chi 'l suo difende.
(Vat. 601).

132. Non già per gioi' ch' i' agia.
(Vat. 242).

Digitized by Google

133. Non già per gioia ch' agia mi conforto.
(Vat. 250; Tr. I, 153; Gasp. 40-41; Mon. 255).

134. Non mi bisogna né talenta tanto.
(Vat. 747).

135. Non vo' che temi tanto nel tuo core.
(Vat. 572).

136. Novella gioia che porta.
(Vat. 243).

137. Novo savere e novo intendimento.
(Vat. 201).

O

138. Oi lasso, 'l mio partire.
(Vat. 212 e con qualche variante 238).

139. Om che va per camino.
(Vat. 232).

140. Orato di valor, dolze meo sire.
(Vat. 216).

141. Or tornate in usanza, buona giente.
(Vat. 228).

142. Or vo' cantare, poi cantar mi tene.
(Vat. 206).

P

143. Pallamidesse, amico, ogni vertú.
(Vat. 593).

144. Partir conviemmi, lasso doloroso.
(Vat. 550; Massi 20).

Digitized by Google

145. Per la grande abondanza ch' io sento.
(Vat. 252 ; Cas. 401).

146. Per sodisfar lo tuo folle ardimento.
(Vat. 584-757 ; Mon. 252).

147. Per vera esperienza di parlare.
(Marc. ; Mgl. $_2$; Bert. $_1$ 74 ; Pell. $_2$ 6).

148. Poi so ch' io fallo per troppo volere.
(Vat. 599).

Q

149. Qualunque m' adimanda per amore.
(Vat. 350 ; De Lollis 9).

150. Quand' è contrado il tempo e la stagione.
(Vat. 211).

151. Quando l' amor tempesta.
(Vat. 225).

152. Quando l' arciere avisa suo guardare.
(Vat. 674).

153. Quando mi membra, lassa.
(Vat. 207).

154. Quand' omo aquista d' amor nulla cosa.
(Vat. 596).

155. Quant' io piú penso, el pensier piú m' inciende.
(Vat. 214).

156. Quanto ch' è da mia parte.
(Vat. 233).

Digitized by Google

R

157. Ringrazio Amore de l' aventurosa.
(Vat. 352).

S

158. Se credi per beltate o per sapere.
(Marc.; Mgl.$_2$; Bert.$_1$ 74; Pell.$_2$ 7).

159. Se del tuo core non ài segnoria.
(Vat. 751).

160. Se l' alta disclezion di voi mi chiama
(Vat. 200).

161. Se per onore a voi grazie rendesse.
(Vat. 636).

162. Se ricielato lungo tempo siete.
(Vat. 740; Mgl.$_1$ c. 72^b; De Ger. 112).

163. S' esser potesse ch' io il potesse avere.
(Vat. 221).

164. Sí come il ciervo che torna a morire.
(Vat. 356; Bert.$_2$ 140).

165. Sí come la pantera per alore.
(Vat. 563; Mon. 316; Bert.$_2$ 142).

166. Sí m' abeliscie vostro parlamento.
(Vat. 759).

167. Sí mi distringie il dolcie pensamento.
(Vat. 379).

168. S' io mi parto da voi, donna malvagia.
(Vat. 260; Bert.$_2$ 133).

Digitized by Google

169. Sovente il mio cor pingo.
(Vat. 223).

T

170. Talento agio di dire.
(Vat. 235; Mon. 254).

171. Troppo agio fatto lungia dimoranza.
(Vat. 208).

172. Tutta la pena ch' io agio portata.
(Vat. 551).

173. Tutte le pene ch' io giamai portai.
(Vat. 568).

174. Tutto l' affanno la penà e 'l dolore.
(Vat. 251).

U

175. Uno disio m' è nato.
(Vat. 229).

176. Un sol si vede ch' ogni luminare
(Vat. 378).

177. Uomo ch' avene a bene e po' savere.
(Vat. 640; Biad. 89; Palm.$_1$ 27).

V

178. Valer voria s' io mai fui validore.
(Vat. 246).

Digitized by Google

179. Va, mio sonetto, e sai con cui ragiona?
(Vat. 556; Massi 23;[1] Nann. I, 197; Card. 257; Bert.$_2$ 142).

180. Volete udire in quante ore del giorno.
(Vat. 546; Card. 256; Bert.$_2$ 141).

181. Vostra merzé, messere, se m' amate.
(Vat. 723).

182. Vostro consiglio ch' audo assai m' abella.
(Vat. 672).

183. Vostro piagente viso ed amoroso.
(Vat. 758; Tr. I, 159).

RIME DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

1. Come lo sole che tra l' altura passa.
(Mgl., c. 72ª; De Ger. 102).

2. Donzella gaia sagia e canosciente.
(Vat. 360; D'Anc. 353; Bert.$_2$ 140).

3. Dacche parlar non possoui cielato.
(Mgl.$_1$ c. 72ª; De Ger. 101).

4. Gientil, sagia donzella e amorosa.
(Vat. 362).

5. Lo folle ardimento m' à conquiso.
(Vat. 361; Salv. 51).

6. Lo dragone regnando pure avampa.
(Vat. 577; Mon. 318).

---

[1] Lo dà come d'autore incerto.

Digitized by Google

7. Non chredo al mondo piú gioiosa sia.
(Mgl.$_1$ c. 73^b; De Ger. 102).

8. Non me ne maraviglio, donna fina.
(Vat. 359; Giorn. Arc., 357; Massi 15; Nann. I, 205; D'Anc. 352; Salv. 48; Card. 256; Levi 199).

9. Non saccio a che cominzi lo meo dire.
(Vat. 358).

10. Qualunque donna ha pregio di bieltate.
(Vat. 363; Tr. I, 156).

11. Si fussi andanicho el chor di diamante.
(Mgl.$_1$ c. 72^a; De Ger. 101).

12. Tanto sono temente e vergognoso.
(Vat. 364; Occhi 319; All. 452; Val. I, 317).

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Palamidesse Bellindote, poeta fiorentino del sec. XIII.

Pochi versi, una canzone e un paio di sonetti in tutto, affidati alla maggior raccolta vaticana di rime antiche [1] hanno fatto giungere fino a noi il nome di Palamidesse Bellindote. Chi era costui?

Qualche studioso ha già avuto occasione di ricordarlo alla sfuggita, ma ben poco si è saputo dir di lui; [2] la sua vita è avvolta nelle

---

[1] Il ms. Vat. 3793, CLXXXVIII, DCLXXXVIII, DCXCIX.

[2] T. Casini in « Grundriss d. romanische Philologie » del Gröber, II (1901), pag. 20; E. Monaci, *Crestamazia*.... cit., pag. 250; F. Torraca, *Studi*.... cit., pag. 222; S. Debenedetti, *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino* in « Miscell. di studi in onore di Guido Mazzoni » Firenze, tip. Galileiana, 1907, pag. 42 dell' estr.

Digitized by Google

tenebre come quella, purtropppo, di tanti altri poeti suoi coetanei i quali, alternando ai quotidiani uffici e alle brighe di parte l'amore per la poesia, bene o male, preludiarono in quegli albori della rinascenza italica al canto di Dante.

Nel *Libro di Montaperti* un PALAMIDES F. BELLINDOTI DEL PERFETTO appare fra i *gonfalonieri balistariorum* iscritti per la battaglia il 10 febbraio 1260 [1] e, se, come nulla ci vieta di credere, questi è una sol persona col poeta, egli sarà nato nel secondo o terzo decennio di quel secolo. Soldato egli fu dunque in un certo momento della sua vita, ma la sua fu famiglia di banchieri come meglio vedremo in seguito.

Alcune poche notizie intorno ad essa si possono ricavare da due atti notarili conservati nel R. Archivio di Stato fiorentino [2] il piú antico dei quali, datato 24 gennaio 1295, [3]

---

[1] *Il libro di Montaperti* per cura di C. PAOLI nel vol. IX dei « Documenti di Storia italiana a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche ». Firenze, Viessieux, 1889, pag. 5.

[2] Protocollo di M. Biliotto, M. 293, c. 87 e sg.

[3] Bene inteso, secondo lo stile fiorentino (ab annunciatione) e perciò secondo lo stile comune (ab incarnazione) è del 1296.

Digitized by Google

ho rintracciato io stesso dietro una breve notizia che ce ne conservó nel sec. XVIII l'abate Gherardini; [1] l'altro, del 4 dicembre 1305, era già noto al Federici. [2] Il primo è in sostanza un contratto di vendita fatta alla presenza del notaio Matteo di Biliotto da Scolaio di Palamidesse e Ranieri di Bellindote — vedremo presto in quali rapporti di parentela stiano costoro col poeta — a Rosso di Ruggero Strozzi; non pertanto, in esso si accenna anche a patti e stipulazioni anteriori dalle quali una qualche luce viene puranco alle nostre ricerche. E innanzi tutto si ricorda come nel 1280, al 28 di novembre, Azzo e Ghino, *fratres, filii condam Tedicii de Maççinghis de Campi* dichiararono in casa del giudice Ubertino dello Strozza, presenti vari testimoni e il notaio Bonaventura di S. Pietro, *se recepisse et habuisse, in dotem et nomine dotis, a Scolaio, condam* DOMINI PALAMIDESSIS *de Burgo et Populo Sancti Laurentii, dante et solvente pro domina Grigia eius sorore, sponsa et uxore tunc futura dicti Açci, inter denarios et arreda extimata in denar(iis)*,

---

[1] GHERARDINI. *Estratti di cartapecore e strumenti di vari protocolli di Notaj*; formano il cod. Ricc. 2448.

[2] V. FEDERICI, introduz. all' ediz. cit. delle *Rime* di Rustico di Filippo, pag. XII, n. 2.

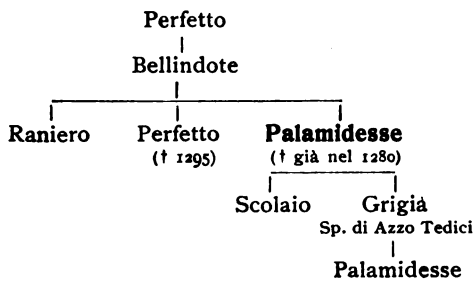
Digitized by Google

libras sexcentas viginti quinque florenorum parvorum, pronti a restituire ogni cosa *si contingerit predictam dominam Grigiam predicto Aççoni viro suo supervivere, vel si casus repetende dotis evenerit.* Morto Azzo, pare nel 1292, la vedova Grigia, *vendidit, dedit, trastulit et mandavit Çancherio Franchi de Fesulis, populi sancti Laurentii, omnia iura et nomina, omnesque attiones et accessiones sibi competentia adversus et contra heredes condam dicti Aççi et dictum Ghinum fratrem suum* e questo ai 19 novembre 1294. A sua volta, il 6 giugno 1295, Zancherio cede ogni suo diritto a *Perfetto condam Bellindoti del Perfetto et Scolaio condam* DOMINI PALAMIDES BELLINDOTI *populi sancti Laurentii;* poco dopo muore anche Perfetto e allora il maggior fratello Ranieri è nominato curatore degli eredi; in tale qualità, d'accordo col nipote Scolaio, onde evitare con Ghino dei Tedici ulteriori brighe e fastidi per la dote di Grigia, vende e concede a *Rosso condam Rogerii Stroççe.... omnia et singula iura et nomina, omnesque attiones et conditiones et persecutiones, reales et personales, utiles et directas, mixtas et meras, tacitas et expressas.... et omnes alias, sive omnia alia, eis competentia et pertinentia, adversus et contra supradictum Ghinum et eius heredes et bona, et contra heredes et bona dicti condam Aççi, olim viri dicte domine*

Digitized by Google

Grigie et utrumque eorum in sollidum, et specialiter in infra bonis. Il resto della scrittura si dilunga, senza nostro interesse, a particolareggiare le condizioni di vendita, ratificate poi dai pupilli e accettate dalle parti contraenti.

Tirando le somme, noi apprendiamo dall'intero strumento che il nostro poeta era già morto ai 28 di novembre del 1280; che era il minor figliuolo dei tre di Bellindote del Perfetto e che a sua volta ebbe due figli: Scolaio e Grigia, sposa questa e poi vedova di Azzo Tedici; sicché si può ricostruire al seguente modo l'albero genealogico dei suoi congiunti piú prossimi:



Famiglia di mercanti e di banchieri, come s'è accennato, i Bellindoti primeggiavano in Firenze intorno alla metà del sec XIII e assieme ai Peruzzi, ai Medici, ai Calcagni.... ecc., come banchieri della Curia, erano incaricati di procurare il danaro per la lotta dei papi contro

Digitized by Google

Manfredi;[1] nel febbraio del 1254 un loro membro faceva parte del consiglio degli Anziani; il fratello maggiore del poeta, Ranieri, godeva di un forte credito, sia per il sopra detto ufficio papale, sia perché capo della società dei *Figli Falconieri*, nella casa bancaria inglese.[2] Qualche anno dopo, nel 1262, Ranieri, per ragioni di interessi, si guastava con Urbano IV, tanto che questi incaricava l'arcivescovo di Bordeaux di chiedere a lui, a Jacopo di Ghiberto e agli altri soci la resa dei conti; e poiché si rifiutavano di pagare, lanciò contro di loro la scomunica, ritirata però subito dopo, per essere venuti ad un accordo.[3]

Nell'altro atto notarile dello stesso protocollo di Matteo Biliotto, rogato il 4 dicembre 1305, Scolaio *filius quondam* DOMINI PALAMIDESSI *populi sancti Laurentii de Florentia* è ricordato quale fideiussore assieme a Lapo di Rogerino

---

[1] R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*. Berlin, Mittler, 1908, v. II, pagg. 506-507.

[2] R. DAVIDSOHN. *Op. cit.*, vol. II, pag. 464.

[3] Lo si ricava da una epistola del suddetto papa Urbano IV datata da Orvieto, 9 dicembre, ora nell'A. S. F., fondo S. Maria Novella, in parte trascritta nelle *Forschungen zur geschichte v. Florenz,* del Davidsohn. Berlin, 1901, III, pag. 15.

Digitized by Google

per una vendita di un podere e di vari pezzi di terra, fatta da Salvino di Gianni a favore di donna Tana vedova di Cinto corazzaio.[1] Dalle ricerche del Debenedetti infine apprendiamo come Bellindote, il padre di Palamidesse, nel 1253 si immatricolasse nell'Arte di Calimala e nel 1254 fosse dei sottoscrittori della pace fra Fiorentini, Lucchesi, Pistoiesi e Pratesi.[2]

Rimane tuttavia avvolta nelle piú fitte tenebre la vita del poeta. Ma se tacciono di lui le vecchie carte notarili e i registri dei banchieri e i libri delle mercatanzie, il suo nome riecheggia piú d' una volta a titolo d' onore nei canti dei poeti: tra i quali, innanzi agli altri, va ricordato il *Favolello* di Brunetto Latini: nel dedicarlo all' amico Rustico di Filippo, ser Brunetto prega questi che gli sia cortese d'un riscontro, poiché, aggiunge

> 'l buon Palamidesso
> Mi dice, ed òl creduto,
> Che se' 'n cima saluto,
> Ond' io me n'allegrai....[3]
> (vv. 154-157).

---

[1] A. S. F., M. 293.

[2] S. DEBENEDETTI. *Lambertuccio Frescobaldi....* cit., pag. 42 dell' estr.

[3] Seguo l' ediz. che ce ne offre il Wiese nella « Biblioteca Romanica » (Strassburgo, Heitz. n.ri 94-95)

Digitized by Google

Simpatica e affettuosa familiarità di poeti! Se intanto, come è probabile e come mostrano di credere il Sundby,[1] il Grion,[2] il Wiese,[3] il *Favolello* fu scritto da Brunetto Latini durante la sua dimora in Francia, e perciò fra il 1260 e il '67 all' incirca, noi possiamo con certezza dedurre che in quegli stessi anni, così tempestosi e malsicuri per i guelfi di Firenze, Palamidesse viveva in patria.

Altra volta gli si rivolgeva con lusinghiere e affettuose espressioni Monte Andrea, accomiatando una sua lunga canzone:

> Quale metallo al paragon si frega,
> sua proprietà lo ciernisce puro;
> così son di te, mia canzon, sicuro
> che ne sia fatto dritto e puro sagio,
> poi ch' a Palamidesse fai viaggio;
> solo al suo paragon ti sagi, il prega.
> (Vat. CCLXXXVII).

---

la quale si avvantaggia per alcune correzioni sull'altra dello stesso Wiese nella « Zeitschrift f. rom. Philologie », VII, (1883) pagg. 236-398.

[1] T. SUNDBY. *Della vita e delle opere di B. Latini*, traduz. di R. Renier. Firenze, succ. Le Monnier, 1884, pag. 10.

[2] G. GRION. *Il mare amoroso, poemetto in endecasillabi sciolti di Brunetto Latini,* in « Propugnatore », I (1868) pag. 595.

[3] B. WIESE, nell' introduz. all'ediz. cit., pag. 11.

Digitized by Google

In essa si disserta a lungo, e con un fare ora involuto ora pedestre, sulla povertà e sulla ricchezza; [1] speriamo che il buon Palamidesse nel leggerla abbia provato maggior diletto di noi! Amico lo si direbbe anche di Chiaro Davanzati, almeno a leggere il primo verso

Palamidesse amico, ogni vertú

di un suo sonetto (DXCII); il quale, per vero dire, nei successivi suona come rimprovero, ma non si capisce bene di che cosa. In essi si accenna al pregio di re Artú che sapeva *gra'*

---

[1] Concetto che ebbe un piú largo svolgimento nella lirica del secolo successivo e specialmente nelle canzoni del Soldanieri: nel duecento lo troviamo di rado; riappare tuttavia, oltre che nella canzone di un anonimo (XCVIII), con maggiore efficacia e vivacità di stile in una di Carino Ghiberti (CLXXIV) e in un'altra di Monte stesso (CCLXXXIV) diretta a S. Monaldo da Soffena, rimatore sconosciutissimo del quale non ho incontrato il nome che una sol volta nei *Ricordi* di Guido dell'Antella. Furono pubblicati dal Polidori in « Arch. stor. ital. », IV (1843) e a pag. 8 cosí vi si legge: «(Memoriale di carte ch'io ho chompiute a primo di Marzo, anno novantotto), una carta fatta per SER MONALDO DA SOFENA dí XXI di Settembre anno novanta, di cierti patti tra me Guido et Franzesi, ond'è fine, sí come contiene qui di sopra; ke per me ci posi prima la fine ke e' patti ». « Notaro fiorentino » lo afferma il Trucchi (op. cit., pag. 125), ma con quale fondamento non saprei dirlo.

Digitized by Google

lumera cielar per lanterne come a un fatto notissimo a Palamidesse; e l'allusione ha la sua importanza, perché, collegata con un'altra di Monte Andrea, il quale, rivolgendosi una seconda volta a lui, lo invoca come colui *ch'a Merlin* DÀ *corso*,[1] ci mostra come il nome del nostro rimatore era spesso associato ai ricordi della Tavola Rotonda; non però per altra ragione, cred'io, che per quella casuale consonanza che esso offriva coll'errante cavaliere, Palamides lo Pagano, della quale, come vedremo, il poeta stesso si giovò nella sua canzone.

Singolarmente interessante è questa sua canzone: perché forse è la piú ricca di comparazioni bestiarie di quante dello stesso tipo sono arrivate fino a noi. Foggiate in gran parte su modelli provenzali, esse, è noto, sono servite ad alcuni critici a provar viepiú la diretta dipendenza della nostra antica lirica da quella occitanica;[2] ma i rapporti tra le

---

[1] DLXXXII, v. 14.

[2] Uno dei primi a occuparsi della questione, il Meyer, cosí scriveva nel 1876: « ce ne sont pas seulement des sujets ou des formes poétiques que la poésie provençale a transmis à la poésie de l'Espagne et sourtout de l'Italie, c'est l'existence même (*De l'influence des troubadours sur la poésie des peuples romans* in « Romania » V (1876), pagg. 257-268) ». L'esagerato

Digitized by Google

due letterature non sono a mio parere ancor rettamente delineati, onde non sarà male se dalla lettura della canzone di Palamidesse prenderemo lo spunto a qualche osservazione in proposito con l'intento di offrire agli studiosi nuovi elementi di giudizio sul delicato tema. Leggiamola innanzi tutto: [1]

Amor, grande pecato
Faciesti del mio core,
Dí meterlo in seruagio,
Là, ou' io non sono amato; 4

---

giudizio fu accolto dal THOMAS (*Francesco da Barberino et la litterature provençale en Italie*. Paris, Thorin, 1883, pagg. 88-89). Con maggior avvedutezza il Gaspary opinava: « in generale si incontra di rado in questi poeti [italiani e provenzali] un' immagine che non si rinvenga ancora altrove, almeno una volta, sia presso un Italiano, sia presso un Provenzale, *dal che, a dir vero, non apparisce sempre il diretto imprestito dell'uno dall'altro*, ma certo anche qui di nuovo si manifesta il carattere tipico di tutta quella maniera di poetare e l'esistenza di un comune tesoro di mezzi poetici al quale ognuno attingeva (*La scuola poetica siciliana*, Livorno, Vigo, 1882, pag. 96) ». Il De Lollis nel suo studio *Sul canzoniere di C. Davanzati* (« Giorn. stor. d. lett. ital. » Suppl. n.° 1, pag. 82 e sgg.) si accosta di piú alla assoluta sentenza del Meyer.

[1] Ne offro un testo, per quanto è possibile, ricostruito criticamente sulla lezione del ms. Vat., unico a conservarci le rime di Palamidesse; la stessa cosa va

Digitized by Google

E amato à tut'ore,
E stato a uassallagio.
Biasimo, Amor, tua forza,
Chè 'n tal poder m' ài miso,
Ond'agio perduto riso;
Fuoco in ['n]cienno s'amorza,
Ma pur crescie e disforza;
Così m' à Amore posto.
Amor, poichè ti piacie,
Fatto son salamandra,
E tutor uiuo in foco;
E, come 'l cierbio facie,
Ch' escie de la mandra,
Va a morire a grido loco,
Similmente m' impiglio;
E son uentato tigra,
Poi morte m'apigra;
E di lei fatt' ò speglio
In cui morir mi sueglio;
Tal' è mia uentura.
Poi non à pietanza
E m' à condotto a morte,
Greuemente è falluto;
Ben à tenuto usanza
De lo leon che tien corte;
Chi gli è in colpa caduto,

---

detta per i due sonetti che pubblico a pagg. 82-83. La canzone si legge a stampa nella *Crestomazia*.... cit. del Monaci (pagg. 250-251) e nella *Letteratura Italiana* del Casini (Milano, Albrighi-Segati, 1908, pagg. 385-386).

Digitized by Google

Che l'ucide e diuora.
Ma unque, a mía paruenza,
A te, Amor, non fe' fallenza,
Ma mis' ài tua 'namora
I' lei amar tutora,
Però m' ài a tal condotto.
Già non ài pensamento
Di potere fallire
Pur compita tua uoglia:
Que fa gran fallimento
Chi conducie al morire
Chi lui serue e dà doglia;
Fa come a la donzella
Ch' à l'unicorno preso,
Che 'n sua balia è auciso,
Ed e' more per ella,
Cotanto sembiò bella!
Dunque ài nome amarore.
Lasso me doloroso,
Tuto pien di martiri,
Che uentura agio auuta!
Oi cor mio tormentoso,
Anzi ch' a morte tiri,
Dà di te la ueduta;
E mostrati agli amanti,
Che gran cordoglio auranno
Di ciò che ['n] te vedranno,
Chè cinquanta leofanti
Non porterebor tanti
Dolori quanti 'n te regna.
A la Guardia Gioiosa
Ten ua al mio Tristano,
Mia canzon dolorosa,

Digitized by Google

E dì che Speranuano
A lei tosto uerà.
E, com' io credo, forse
N' auerà doglia e paura;
Ché, s' una lonze fosse,
Si perderia natura,
Ed auriane pietanza.

(CLXXXVIII).

Ms.: 1, *amore;* 3, *dimeterllo;* 4, *ouio nomsono;* 7, *amore;* 8, *chentale podere;* 10, *jncienno;* 13, *Amore;* 14, *sono;* 15, *etutora;* 19, *mimpilglio;* 20, *esono;* 21, *mortte;* 22, *edillei, speglio;* 23, *jn chui morire misuelglio;* 26, *amortte;* 27, *effalluto;* 29, *leone, tiene corlte;* 30, *incolppa g chaduto;* 32, *maumque;* 33, *amore nomfe;* 35, *illei amare atutora;* 36, *tale comdotto;* 37, *pemsamento;* 39, *uolglia;* 40, *grande;* 42, *chillui, doglia;* 45, *ballia;* 50, *pieno;* 52, *coremio;* 53, *chamortte;* 56, *cordolglio;* 58, *cimquanta;* 59, *nomportere | boro;* 60, *rengna;* 63, *chanzone;* 66, *forsse;* 67, *dolglia.*

Salamandra, cervo, tigre, leone, unicorno, elefante, lonza! quasi tutto il regno animale è chiamato a raccolta per significare l'animo del poeta addolorato e innamorato. Povero amore! In qual brutta compagnia ti costringe la moda poetica che segue il nostro Palamidesse! Poiché era una moda, e specialmente della scuola fiorentina, quella di adornare (diciamo pure, adornare!) le proprie poesie con

Digitized by Google

similitudini tratte dalla materia dei bestiari.[1] Nessun poeta ne ha piú di Chiaro Davanzati,[2] ma nessun poeta ne snocciola tante di seguito in una stessa canzone quante ne abbiamo lette in Palamidesse; neanche Richautz de Berbesiu a cui si attribuisce il merito (fu vera gloria?) di aver spinto i nostri rimatori su questa strada: la sua famosissima canzone

Atressi cum l' orifans

della quale il Gaspary per primo segnalò l'importanza,[3] non ne contiene che quat-

---

[1] Cfr. MILTON STALH GARVER. *Sources of the beast similes in the Italienische lyric of the thirteenth century* in « Romanische Vorschungen » XXI (1907), pagg. 276-320.

[2] Cfr. MILTON STAL GARVER *Op. cit*,, pag. 309.

[3] *La scuola poet. sicil....* cit., pagg. 107-108. La canzone può leggersi nel « Manualetto Provenzale » del Crescini (Padova, Drucker, 1905, pag. 308 e sgg.). Manca, come sarebbe desiderabile, su questo originale e interessante poeta un buon lavoro d' insieme che raccolga e colleghi le sparse notizie della avventurosa sua vita e le accompagni col testo delle rime. Non sappiamo con precisione quando sia vissuto e si può affermare che poco si sia aggiunto a quel poco che ne scrisse il Diez al Grimen fin dal 1826. « Richart de Berbezieux: 1200-1220. Seine Lieder enthalten keine deutlichen historischen Anspielungen. Er scheint indessen früher gelebt zu haben, als Ray-

Digitized by Google

tro. [1] Quasi tutti i nostri rimatori del duecento si dilettarono di tal sorta di paragoni, ma le canzoni che ne includono uno o piú nella gran maggioranza delle strofe, si riducono a ben

---

nouard ihn in der Reihe (t. III) setzt, daer, nach den Handschriften, sich bei D. Diego, einem spanischen Ritter und Gönner der Troubadours aufgehalten haben soll. Letztrer wird von R. Vidal und A. de Peguilain als gleichzeitig mit Blacas und Peire (II) von Aragon bezeichnet (*Friedrich Diez an Jakob Grimm*, terza delle lettere pubblicate da A. Tobler ; « Zeitschrift f. rom. Philologie », VII. (1883), pag. 487) ». Parole che ci piacerebbe aver vedute ricordate dal Torraca a utile conferma di quanto anch'egli sullo stesso proposito scrisse, ribattendo un'ipotesi del Cesareo che voleva il Berbesiu di qualche decennio piú giovane (*Studi*.... cit., pagg. 254-258). È nota la sua popolarità e come spesso fosse il protagonista di piú o meno romanzesche narrazioni (cfr. A. THOMAS. *Richard de Barbezieux et le Novellino,* in « Giorn. di Filol. Romanza », luglio 1880, pag. 12). Accenerò fra queste, perché meno conosciuta, a una novella catalana, *Curial y Guelfa,* pubblicata da Rubiò y Lluch (Barcellona, 1901) la quale accolse e ampliò piú che non facesse il Novellino la biografia che del poeta si contiene nel ms. Laur. XLI. (Cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO. *Origines de la novela.* t. I della *NuevaBiblioteca de Autores Españoles.* Madrid, Bailly-Baillière. 1905, pag. CCXLIX).

[1] Elefante, orso, fenice, cervo, ricordati via via nelle prime quattro stanze.

Digitized by Google

poche, non credo che passino la decina. Le piú conosciute sono:

Aimè 've, lasso, lo pensier m'à vinto
di un anonimo (CCCIV)
Allegrosi cantari
di Chiaro Davanzati (CCXXII)
Assai mi piacieria
di un anonimo (CCXCII)
Crudele affanno e porta
di Neri (CCXCV)
Dogliosamente, con gran malenanza
di Fredi (XCVIII e Pal. 418, LXXXVI)[1]
Donzella, il cor sospira
di Baldo da Passignano (CCLXIX)
La mia vita, poi sanza conforto
di Chiaro Davanzati (CCIV)
Lontanamente portai
di Chiaro Davanzati (CCV)
Lontan vi sono, ma presso v'è lo core
di Carino Ghiberti (CLXXI)[2]

---

[1] Pubblicata dal PARDUCCI, *Rimatori Lucchesi....* cit., pag. 81. È noto come Arrigo Baldonasco gli rispondesse deridendo l'uso di quelle similitudini: *Paretemi di gente da ventura a trovar sempre delle bestie eguali* (Pal. LXXXVII) Cfr. GASPARY. *La scuola poetica siciliana....* cit., pag. 111.

[2] Si potrebbero aggiungere all'elenco due sonetti: *Lo parpaglion guardando a la lumera* (CCCXCVII) e *Lo badalischio a lo spechio lucente,* dato per anonimo nel Vat. 3793 (CMVII) e come del Notar Giacomo, nel Laur. Red. 9 (CCCLI); sotto il nome di quel rimatore

Digitized by Google

Come si vede, a non tener conto della quinta canzone, che è d'un lucchese, tutte sono uscite dalla penna d'un poeta fiorentino o di scuola fiorentina; e se pensiamo che Firenze deve essere stata il focolare di tutta quella letteratura cosí ricca nel sec. XIII, fra allegorica e narrativa, intesa a narrare le virtú meravigliose e le costumanze di tanti animali,[1] il fatto non ci parrà piú casuale. Ma d'altra parte, questa convenienza di luogo e di tempo, fra il fiorire della letteratura bestiaria e la vaghezza dei poeti lirici di dedurre immagini e motivi ai loro canti, deve indurci a riflettere come essa vaghezza non fosse effetto solamente della imitazione provenzale — come molti mostrano di credere — ma di un complesso di circostanze delle quali nessuna va trascurata.

E mi spiego meglio: il De Lollis, ad esem-

è stato pubblicato, oltre che dal VALERIANI (*Poeti del primo secolo*. Firenze, 1816, vol. I, pag. 290), dal NANNUCCI (*Manuale della lett. del primo secolo*. Firenze, Barbèra, 1856, vol. I, pag. 117).

[1] Ce ne fa fede la lingua dei numerosi bestiari giacenti ancor oggi inediti nelle biblioteche specialmente fiorentine. Vedine un' accurata descrizione in GOLDSTAUB-WENDRINER. *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, Halle, Niemeyer, 1892, cap. III.

Digitized by Google

pio, discorrendo con acutezza e dottrina del canzoniere di Chiaro Davanzati, mostra quanto esso debba ai provenzali; sta bene, ma a un certo punto, a proposito dell' immagine del leone, comune al Davanzati e a Richautz de Berbesiu, conclude: « una tale immagine non veniva spontanea sotto la penna del poeta fiorentino pel tramite di quella personale erudizione zoologica che converrebbe riconoscere in questi poeti medievali, provenzali e italiani, per ritenere che tra loro solo per fortuita coincidenza occorressero certi tratti comuni ».[1] Or chi non vede che tale affermazione è troppo recisa e che non è possibile non tener conto della influenza che necessariamente deve avere esercitato sulla lirica anche la letteratura animalesca? Certo io non negherò che la spinta a compiacersi di siffatti paragoni, sia venuta dal Berbesiu, ma soltanto la spinta: in breve tempo, favorito dalle tendenze letterarie, l'uso andò sempre piú diffondendosi e quelle immagini finirono col fiorire spontanee nei versi dei poeti di scuola fiorentina: anzi ben presto costoro, per la frequenza, per la varietà e per la maggior ricchezza di particolari con cui le

[1] Nello studio cit. *Sul Canzoniere di C. D.*, pag. 104.

Digitized by Google

usarono sorpassarono il modello.[1] Se se ne vuole una qualche prova, si pensi al fatto, altrimenti curioso, che alcuni di codesti paragoni, frequentissimi nella nostra poesia, mancano del tutto nella provenzale. Cosí, ad esempio, quello dell'unicorno accolto anche nella canzone di Palamidesse (vv. 43-47). Di esso « se conta en lo libro de anima[i], ch' el' è una bestia che ha tanta delectança de stare cun çescuna donçella verçene, che cum ello en vede neguna, encontenente va da ella, e si ie adormença en braço. Et encontenente i chaçaori [vegnono] e píiallo, ne altrimenti lo porave piiare se no per la soa intemperança ».[2] Stranissima costumanza, come si vede, e perciò notissima nel Medio Evo, l'età per eccellenza amante del meraviglioso, la quale l'ebbe per vera e l'accolse in quasi tutte le compilazioni bestiarie e didattiche, comprese le provenzali:[3] eppure

---

[1] Cfr. MILTON STALH GARVER. *art. cit.*, pagine 316-317.

[2] Cosí nella versione tosco-veneta del *Fiore di virtú*, edita da Giacomo Ulrich (Lipsia, Renger, 1890, pag. 48).

[3] L'autore del bestiario di Gervaise, narrandola, afferma: ço n'est pas fable (*Le bestiaire de Gervaise*, edito da P. Meyer in « Romania » I (1872), pag. 429). E ce la narrarono ancora: GUILLAUME LE CLERC

Digitized by Google

invano noi ne cercheremmo un'eco nella poesia di Provenza, mentre che nella italiana ricorre piú d'una volta. A non tener conto del *Mare Amoroso* e del Bestiario moralizzato scoperto a Gubbio dal Mazzatinti, [1] componimenti nei quali, per il loro carattere didascalico-allegorico piuttosto che lirico, non meraviglia, essa si legge, oltre che in Palamidesse, in Stefano di Protonotaro, in Chiaro Davanzati, in una canzone e in un sonetto anonimo; [2] né col

---

(*Das Thierbuch des Normandischen Dichters G. L. C.* von Robert Reinsch. Leipzig, 1890, pag. 282) e cosí la sua fonte UGO DI S. VITTORE (*De bestiis et aliis rebus,* libro II, cap. VI in « Patrologia latina », vol. 177, pag. 59); il bestiario tosco-veneto cit. edito dal Goldstaub-Wendriner, pag. 32 e ripubblicato non è molto secondo la lezione dei mss. di Parigi e di Roma dal Milton Stalh Garver e da K. Mc. Kenzie in « Studi Romanzi » del Monaci, VIII (1912) pagg. 1-100 (per l' unicorno vedi a pag. 41); Philippe de Thaun (E. WALBERG. *Le Bestiaire de Ph. d. T.,* Lund, 1900) BRUNETTO LATINI (*Li livres dou tresor,* ediz. Chabaille. Paris, 1863, pagg. 252-253). Giova maggiormente a quanto si vuol dimostrare ritrovar menzione dell'unicorno nel libro provenzale su *Las naturas d'alcus auzels e d'alcunas bestias* (ms. della Naz. di Parigi, 22543, fol. 140).

[1] MONACI. *Crestomazia....* cit., pagg. 315 e 319.

[2] CCXCII, vv. 32-36; CCCXCVII, vv. 5-6; DLXI, vv. 1-8.

Digitized by Google

tramontar di quella scuola essa scomparve, perché la troviamo ancora in Guido Cavalcanti[1] e in Fazio degli Uberti.[2] Altrettanto potrebbe ripetersi e dimostrarsi per l'ontalosa, per il pellicano, per la cicala, per il castoro, se non fosse il timore di una troppo lunga digressione la quale ci faccia perdere di vista il poeta da cui siamo mossi e di cui si discorre.[3]

A vero dire l'arte sua non si avvantaggia di tanta erudizione bestiaria. Tutta la canzone ne rimane come soffocata: è un mosaico di frasi fatte, di concettini tolti a prestito, di sospiri e di lamenti di scuola: il poeta non c'è:

---

[1] Ediz. Arnone, son. XVIII.

[2] Canz. IV, vv. 78-79 dell'ediz. RENIER (*Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*. Firenze, Sansoni, 1883).

[3] Rimando per un utile conferma al lavoro dell'HENSEL. *Die Vögel in der provenzalischen und nordfranzösischen Lyrik des Mittelalters* in « Romanische Vorschungen », XXVI (1909) pagg. 584-670. Per il pellicano, l'A. espressamente dichiara: « In der provenzalischen Lyrik kam der Pelikan (meines Wissen) nicht vor (pag. 663) ». Una volta invece è ricordato da un trovatore francese, Thibaut de Navarra (ediz. Tarbé, pag. 77) e tre, per quanto io sappia, da rimatori italiani: Chiaro Davanzati (CCIV, vv. 71-74; CCXI, vv. 19-21); Giovanni d'Arezzo (Laur. Red. 9, CCCLXXVIII, vv. 9-11).

Digitized by Google

appena vi scorgi il rimatore e anche questi è assai fiacco. Il componimento si riduce in sostanza a un lamento contro Amore per la solita ragione che non si è contraccambiati dalla propria bella. Conforme alla concezione cavalleresca e feudale per cui la fedeltà e la valentia del vassallo devono essere ricompensate dal signore, Amore è rimproverato, perché invece di gioia e felicità reca dolore e miseria. Non era la prima e tanto meno l'unica volta che ad Amore toccavano di tai rabbuffi:

fino amor già mai non de' fallire [1]

sentenziava il bolognese Paolo Zoppo; egli ha il dovere di compensare i suoi fedeli, sí che Sordello poteva affermare:

....E qui fai tot qan pot de ben, sirven
Si donz, segon quel dretz d'amor despon,
Segur l'en pot querre lo gueserdon [2]

E Guittone:

.... dè mercede certo ....
trovar bon servo in bona signoria. [3]

---

[1] Ediz. Casini cit., LXX, 14.

[2] Ediz. De Lollis (*Vita e poesie di Sordello di Goito* in « Romanische Bibliothek », n. 11, Halle Niemeyer, 1896), XXI, vv. 33-35.

[3] Canz. XXVIII, vv. 5-6 dell'ediz. Pellegrini, cit. Il GOLDSCHMIDT (*Die Doctrinen der liebe bei deu*

Digitized by Google

Un certo speciale interesse presentano i versi 60-65 per quei ricordi che vi suonano della tavola rotonda, suggeriti, come già accennai, alla mente del poeta dalla consonanza del suo nome con quello del cavaliere dalle insegne nere, Palamides, il rivale di Tristano nell'amore per la bella Isotta. [1]

Italienischen Lyriken des 13 Jahrhundert. Breslau, Köbner, 1889, pag. 44), ricorda a torto in proposito anche i seguenti versi del Davanzati:

> Ché molti savi già l'hanno approvato
> che già perduto mai non fu servire
> (CCLI, 21-22)

perché continuano con l'affermare precisamente il contrario. Si pensi piuttosto a espressioni simili di Lemmo Orlandi (ZACCAGNINI. *Rimatori Pistoiesi dei sec. XIII e XIV.* Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1907, Canz. I, vv. 13-15) di Guido Guinizelli (ediz. cit. del Casini, XIX, 14) di R. Buvalelli (BERTONI. *R. B. trovatore bolognese e le sue rime*, vol. 17° delle pubblicazioni della « Gesellschaft f. rom. Litteratur ». Dresda, Niemayer, 1908, V, 44).

[1] Io li spiego: — O mia canzone dolorosa, va al castello della Guardia Gioiosa del mio Tristano e dille (a lei: alla Guardia Gioiosa) che Speranvano (cioè il poeta stesso di cui Speranvano può essere considerato come un *senhal*) a lei presto verrà. E, come io credo, Tristano ne avrà tanto dolore e paura che, se anche fosse crudele come una lonza, perde-

Digitized by Google

*
* *

I due sonetti che ci sono rimasti sotto il nome di Palamidesse fanno parte di due tenzoni, dibattutesi l'una con Monte, l'altra con Orlanduccio Orafo; amorosa la prima, politica la seconda.[1] Non converrà fermarci sulla

---

rebbe questa sua natura e avrebbe di me pietà — e rimando alla ediz. della *Tavola Ritonda* del Polidori (Bologna, Romagnoli, 1864, vol. I, pagg. 22-26, 78, 187, 442) chi volesse aver notizia della Guardia Gioiosa e dei rapporti che corsero fra Tristano e Palamides.

[1] Nella raccolta vaticana vanno sotto i numeri DCLXXXVIII e DCXCIX. Il primo non fu mai pubblicato a parte; il secondo si, dal Du Cherrier. *Histoire de la lutte del Papes et des Impereurs de la maison de souabe.* Paris, Furne, 1859 (2ª ediz.), t. III, pag. 519; dal Grion in art. cit., *Il mare amoroso...* ecc., pag. 596 e dal Monaci. *Crestomazia...* cit., pag. 259. Il Trucchi (*Poesie italiane...* cit., p. 187) attribuisce, errando, a Palamidesse il son. DCCII che è di Monte Andrea: non però il DCCI, come ha affermato il D'Ancona (nell'ediz. cit. del cod. Vat., IV, 403) che ci dà invece « come di incerto dugentista, forse Orlanduccio Orafo ». Infine, a completare questa nota bibliografica, ricorderò che nel ms. Mgl. Strozz. VII, 1040 va sotto il nome di Palamidesse il son. *Due cavalier valenti d'un paraggio* che nel Vat. 3793 è attribuito a Rustico di Filippo; nel ms. 1289 della Uni-

Digitized by Google

prima se non per notare come nelle quartine si accolgano rime spezzate e — caso ancora piú singolare nella nostra antica lirica — rime sdrucciole e tronche.[1] Lo riporto, correggendo alcune inesattezze sfuggite al D'Ancona e al Comparetti,[2] piú che altro, perché in tal modo il piccolissimo canzoniere di Bellindote trova in questo studio la sua completa edizione critica.

La pena c'agio crescie e non m'è noua,
Come di uerno fa l'agua nel Po;
Piú ò dolor che rena in mar di Gienoua,
Doglia tanta ca uartire non pô.
Morte chiama il mio core e l'à noua;
Cosí viuo languendo e mal temp'ò;
Dentro dal corpo un fuoco ardendo ua,
Di for non pare e dentro diuampò.
Tempesta d'angoscia posar me no' larga,
Encalciami come falco colomba:
Cosí manto di guaio adosso afibio.
D'esti martiri già Dio alcun no' sparga,
Sed e' non piacie a lei in cui valor piomba
Di fare astor di me che son lo nibio.

(DCLXXXVIII)

---

versitaria di Bologna al notar Giacomo e nel Chig. L. VIII, 305 è dato anonimo. (cfr. MONACI *Crestomazia*... cit., pag. 224.

[1] Rimando per osservazioni in proposito al mio *Saggio sulla metrica del canzoniere di C. Davanzati.* Ravenna, tip. Lavagna, 1913, pagg. 32-34.

[2] Ediz. cit., vol. IV, pag. 385.

Digitized by Google

Ms.: 2, *nelppo;* 3, *dolore, inmare;* 4, *dolglia, nompo;* 5, *mortte, core;* 6, *male temppo;* 7, *corppo;* 8, *fori, nompare, diuamppo;* 9, *posare;* 11, *mafibio;* 12, *alchuno;* 13, *nom, allei jnchui valore;* 14, *astore, chesono.*

Piú interessante è certamente il sonetto DCXCIX col quale Palamidesse risponde a Orlanduccio Orafo.[1] Si riferisce ai fatti del '67 e precisamente alla calata di Corradino in Italia: Orlanduccio è partigiano di quest' ultimo; giocando anch'egli sull'omonimia fra il poeta e il prode cavaliere di re Artú, cosí lo apostrofa:

O tu che se' cavaliere errante
de l'arme fero e de la mente sagio
cavalca piano e dicierotti il vero
di ciò ch'io spero ed a ciertezza ind'agio (DCXCVIII)

il vero poi si è che scenderà in campo un nuovo re (Corradino) il quale dopo fiera battaglia vincerà re Carlo: il nome dell'Angioino non è espressamente menzionato, ma si legge tra le righe. Ed ecco la risposta di Palamidesse:

Poi il nome c' ài ti fa il coragio altero,
Pur' è mestero — c'aspetti stormo magio;

---

[1] Il sonetto che questo rimatore inviò a Palamidesse fu pubblicato dal BIADENE. *Morfologia del sonetto* in « Studi di filologia romanza », X (1888), pag. 83.

Digitized by Google

E però sperí c' un nuouo re stranero
Al baitastero — uenga a gran branagio.
Or legga un'altra faccia del Saltero;
Se senno à 'ntero, — non farà tal uiagio;
De la bataglia col campion San Pero
Om di suo 'stero — n' à leuato sagio!
Ma s'egli auien ca pur àl campo saglia,
Mai di trauaglia non sarà pendente,
Se Dio consente — a uincier la Mongioja.
Chè Carlo crede ca sua spada uaglia
E c' a Dio caglia, — sí che sia vinciente,
E di presente — conquider chi lo noia.

Ms., : 3, *chuno ;* 4, *uengua ;* 5, *lega ;* 6, *nomfara tale ;* 7, *batalglia, campione sampero ;* 8, *omo;* 9, *auiene, camppo salglia :* 10, *ditraualglia nomsara ;* 11, *comsente auinciere ;* 12, *checarllo, gliualglia ;* 13, *calglia ;* 14, *comquidere, nodia.*

Strana consonanza di nomi! Come quello di Palamidesse ci richiama al cavaliere del ciclo d'Artú, cosí l'altro di Orlanduccio al valente paladino di Carlo Magno! e se ne avvede il nostro poeta il quale principia per l'appunto il suo sonetto con evidente allusione all' eroe carolingio: sonetto che di per se stesso riesce abbastanza chiaro: tu speri, egli dice, che un nuovo re straniero (Corradino) venga alla contesa (*baitastero*) con gran seguito di baroni; ma legga (Corradino) un'altra faccia del saltero (e, fuor di metafora, guardi ben le cose come

Digitized by Google

stanno, non si lasci ingannare delle speranze del presente), se ha giudizio, non farà tale spedizione: un altro di famiglia (*ostero*, e si allude, cred' io, a Manfredi) ne ha già fatto la prova! Ma se pure avvenga che scenderà in campo, la battaglia non sarà dubbia, se Dio consente che i francesi (*Mongioia*, dal grido di guerra degli Angioini) vincano; poiché Carlo ha fede nella sua spada e nell'aiuto di Dio, sí che subito vincerà e conquisterà chi gli dà noia (nel senso di molestia come in Dante e in altri scrittori del due e del trecento). [1]

I suoi voti erano dunque, come ognuno vede, per l'Angioino. Di spiriti guelfi, Palamidesse rintuzza bravamente l'avversario; ha fede nella causa del Francese, perché Dio è con lui; egli è dei pochi rimatori toscani che guardino con simpatia l' installarsi della dominazione francese nell' Italia meridionale: dico dei pochi, perché, a somiglianza di quasi tutti i trovatori provenzali, i nostri, per la maggior parte, erano ostili a re Carlo: solo piú tardi questi entrò nelle loro buone grazie; ed è un

---

[1] Cfr. PERRENS. *Histoire de Florence*. Paris, Hachette, 1877, vol. II, pag. 125; il sonetto v' è anche tradotto alla meglio in prosa francese.

Digitized by Google

fatto già osservato dal Merkel,[1] come i contemporanei o quasi alla lotta che si combatté fra Angioini e Svevi fossero con questi assai meno severi dei toscani vissuti posteriormente. Giovanni Villani non è cosí tenero con Manfredi, come lo sono Dante e Tolomeo da Lucca!

---

[1] *L'opinione dei contemporanei sull' impresa italiana di Carlo d'Angiò* in « Atti dell'Accademia dei Lincei », serie IV, 1888. pag. 414 e sgg.

Digitized by Google

III.

Per la data di una tenzone politica del sec. XIII.

Di questo terzo studio, i miei pazienti lettori incolpino Monte Andrea! Poiché, è proprio lui che col dedicare a Palamidesse il son. DCCCLXXXII:

Se ci avesse alcun segnor piú campo,

con cui apre una delle piú famose fra le tenzoni politiche del sec. XIII, mi tenta irresistibilmente a riprenderla in esame per cercare di definire con certezza l'anno e le circostanze in cui fu scritta.[1] Ho detto famosa, e lo è per la sua lunghezza, per il numero di

[1] Qualche cosa già ne dissi nel mio breve studio, *La poesia politica di C. Davanzati*. Ravenna, tip. Lavagna, 1913, pag. 10 e sgg.

Digitized by Google

rimatori che vi parteciparono e, se vogliamo, per le ambiguità e le difficoltà d'ogni genere, ammantata delle quali ci si presenta.

Un imperatore scende dalle Alpi e si avvia a combattere Carlo d'Angiò: Monte pensa che la sua venuta sarà vana e nelle sorti della battaglia avrà la peggio; gli altri poeti opinano o s'augurano il contrario. I primi critici che se ne occuparono non esitarono a raffigurare nell'imperatore, il giovane Corradino di Svevia:[1] primo a muover qualche dubbio in proposito fu il Debenedetti:[2] Monte — così a un dipresso il suo ragionamento — ci appare da alcuni documenti ghibellino e non guelfo; nel sonetto di Chiaro Davanzati si dice che il papa concede al-

---

[1] A. D'Ancona. *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV* in « Nuova Antologia », IV (1867), pag. 18; A. Gaspary. *Zu dem III Bande der Antiche rime volgari....* in « Zeitschrift f. rom. Philologie », IX (1885), pag. 577 e in « Storia della letteratura italiana » tradotta dal tedesco da N. Zingarelli. Torino, Loescher, 1914 (2ª ediz.), pagg. 82-83; R. Davidsohn, *Geschichte....* cit., vol. II (parte II), pag. 30; Torraca. *Studi....* cit., pag. 159 e sgg.; G. Bertoni. *Il Duecento.* Milano, Vallardi, pagg. 100-101.

[2] Nell'articolo cit. su Lambertuccio Frescobaldi, pag. 39 e sgg.

Digitized by Google

l' impresa la sua approvazione, cosa non vera affatto se si trattasse del giovane erede degli Hohenstaufen e infine questi era soltanto re mentre dalla contesa appare che si attendeva la calata di un imperatore: dunque la tenzone fu scritta in altra circostanza. Quando? Nel 1280, allorché si vociferava per Firenze di una calata di Rodolfo d'Asburgo.

La prima difficoltà fu già rimossa da Guido Zaccagnini, il quale dimostrò come quel Monte Andrea d' Ugo Medici che appare dai documenti riportati dal Torraca [1] ghibellino e in Bologna, nel 1259 per ragioni di commercio, e profugo nel 1268, sia persona ben diversa dal rimatore di cui si trovano, è vero, testimonianze anche in Bologna, ma più tardi dal '67 al 74; [2] alle altre obiezioni mi industriai io stesso di rispondere proponendo di tornare alla vecchia data della tenzone. [3] Peraltro non mi sembra che s'apponga nel vero il Davidsohn quando pensa che un'erronea attribuzione del ms. Vat. sia la causa delle contraddizioni rile-

---

[1] A pag. 225 degli *Studi*... cit.

[2] G. Zaccagnini. *Per la storia letteraria del duecento*. Milano, Cogliati, 1913, pag. 27 e sgg., estr. dal periodico « Il libro e la stampa ».

[3] *La poesia politica*... cit., pag. 18 e sgg.

Digitized by Google

vate dal Debenedetti.[1] Credevo di aver risolto la questione, ma alcune acute e giuste osservazioni del Pellegrini[2] scossero un po' la mia fede e mi indussero a meditar di nuovo sull' interessante problema. Non ch' io abbia cangiata opinione, ma quella son venuto ravvalorando con nuove ricerche e nuove considerazioni intese a rimuovere ogni dubbio in proposito. Se vi sono riuscito, il lettore giudicherà.

Il Pellegrini adunque, nell' additarmi la seguente terzina di Lambertuccio Frescobaldi (son. XII della tenzone)

> Ché la tedesca spada vien consegna (?)
> per suo colpire ne mostra la insegna,
> *perché il papa la benedicie e sengna,*

nota: « Anche se Lambertuccio Frescobaldi si mantiene oscurissimo nel principio della citata terzina, egli la conchiude asserendo cosa altrettanto chiara, quanto inconciliabile

---

[1] DAVIDSOHN. *Geschichte....* cit., pag. 30 (nota) « Die Berufung — così conclude — auf den gegen der Papstes für di Sache des Deutschen (XII, Lambertuccio) bleibt für alle Fälle unverständlich ».

[2] Nella sua recensione al mio studio su *La poesia politica....* cit. in « Rass. Bibliogr. d. lett. ital. », XXIII (1914), fasc. 1-2, pag. 2 e sgg.

Digitized by Google

con la realtà storica dei rapporti tra Corradino e il Pontefice. Solo la politica di Nicolò III, appunto favorevole a Rodolfo d'Asburgo, giustifica, — io penso — asserti di questo tenore (pag. 4)! ».

Prima di studiare la politica di Nicolò III e vedere se poteva realmente giustificare simili espressioni diamo uno sguardo a tutta la poesia politica della prima metà del secolo XIII: esso servirà meglio a convincerci di un fatto che per noi è di capitale importanza: il fiorentino Monte Andrea è un vero e proprio guelfo; e non nel senso ristretto che le lotte comunali e locali diedero a questo nome su per giú in quegli stessi anni, [1] ma guelfo in quanto difendeva a spada tratta il papa e gli interessi della Chiesa contro le pretese imperiali. Nel ms. Vat., l'unico che di questa poesia battagliera ci abbia conservato un ricordo, noi troviamo le seguenti tenzoni politiche:

Tenz. II (son. DCXVIII-DCXCIX) svoltasi fra Orlanduccio Orafo e Palamidesse.

Tenz. III (son. DCC-DCCII) svoltasi fra Monte e un anonimo.

---

[1] Cfr. G. Salvemini. *Magnati e popolani.* Firenze, Carnesecchi, 1899, pag. 2.

Digitized by Google

Tenz. V (son. DCCLXXVIII DCCLXXX) svoltasi fra Monte e Schiatta di M. Albizzo Pallavillani.

Tenz. II (son. DCCCLXIII-DCCCLXIV) svoltasi fra ser Clone e Monte.

Tenz. XVII (son. DCCCLXXXII-DCCCXC-VIII) svoltasi fra Monte, ser Clone Notaio, ser Beroardo Notaio, Federico Gualterotti, Chiaro Davanzati, messer Lambertuccio Frescobaldi. [1]

L'ultima è precisamente quella che ha richiamato la nostra attenzione. Come si vede,

---

[1] Correggo una inesattezza del Du Cherrier: nella citata *Histoire des luttes....* ecc. pubblica in appendice al III vol. i seguenti sonetti dei nostri rimatori: 1° *Non isperate ghibellin soccorso* (M°); 2° *Non val savere a cui fortuna à corso* (Schiatta); 3° *Or tu che se' errante cavaliero* (Orland. Orafo); 4° *Poi il nome c'ai tí fa còragio altero* (Palamidesse); 5° *De la romana chiesa il suo pastore* (M°); 6° *Se conviene Carlo suo tesoro egli apra* (M°). E così annota: quest'ultimo sonetto [motto (*sic*)] « peut être postérieur de quelques années à ceux qui précédent, et semble se rapporter moins à l'expédition de Conradin qu'à la guerre qui éclata entre Charles d'Angiou et Pierre d'Aragon, à la Suite de Vêpres siciliennes (pag. 520) ». Al contrario va collegato in tenzone ai due primi da lui riportati e così il quinto è l'ultimo della tenzone III (DCC-DCCII) fra Monte e un anonimo.

Digitized by Google

Monte è il piú ardente e il piú battagliero dei poeti; lo ritroviamo, tranne che nella prima, in tutte le tenzoni: voleva sempre far sentir la sua parola, cantare il suo partito, precorrere le vittorie della spada con le vittorie della penna.

Vantava un anonimo la precedenza di Alfonso X di Castiglia su Carlo d'Angiò:

> Se re di Spagna ne la corona intende,
> la qual cosa so ben ch' è cierto fatto,
> ciascun faragli onor come magiore
> (DCII, vv. 9-11)

ed ecco Monte a rimbeccarlo: l'Angioino è il vero, l'eletto difensore della romana Chiesa e del papa; egli è il *difensore dell'imperio*, lo *spegnitor d'ogni rio*, egli infine

> Sovr' ogn' altro segnore è magio
> (DCCIII, 13).

Il sonetto

> Non isperate ghibellin socorso
> (DCCLXXVIII)

non può avere, al contrario di quanto io credevo, un assoluto valore dimostrativo alla nostra tesi, perché, come osservò il Torraca [1]

---

[1] *Studi danteschi*. Napoli, Perrella, 1912, pag. 125. Non a torto, come invece giudica il Torraca, gli edi-

Digitized by Google

e mi ricordò il Pellegrini, « lungi dall'esprimere opinioni sue proprie l'autore volle in questa rima rappresentar soltanto un contrasto dialogico tra due interlocutori, un guelfo e un ghibellino ».[1] Sta bene: ma notiamo tuttavia che Schiatta risponde all'avversario con un altro doppio sonetto nel quale non si cela contrasto alcuno e sono invece difese, con evidente spirito polemico, le ragioni di Corradino; segno non dubbio che, sotto le spoglie del guelfo disputante, egli riconosceva nel sonetto di Monte né piú né meno che l'autore. Tanto è vero che questi, inviando un nuovo sonetto a Schiatta, getta via la maschera, e canta chiaro e tondo:

Se convien Carlo suo tesoro egli apra
E sua potenza mostri chi s'aderpe,
Quello cotale in Italia non capra,
Se piú cielato non sta che la serpe.
Chi or si mostra di tal guisa il dí v'apra,
Ch'io non daria d'alcun pur solo un perpe,

---

tori l'hanno « creduto soltanto primo d'una tenzone d'una serie di sonetti » perché sul cod. porta segnato in fronte *tenzone V*, cioè, secondo l'uso generalmente adottato dal compilatore di esso: tenzone di cinque sonetti dei quali sono primi per l'appunto i due riuniti di Monte.

[1] *Art. cit.*, pag. 5.

Digitized by Google

Contra leon che tanta potenza capra ;
Cosí ver Carlo segnor non ten erpe.
Che ciò sia vero s' è saputo e saprà ;
Cosí nel tutto i suoi nemici scierpe.
Lo pagamento usato Carlo serba ;
Se scampol ci ha che voglia esere incontra,
Pur siano al campo, ché già non gli schifa ;
Ma sí nel tutto spegne la mal' erba :
Giamai per suo nemico om non si ['n]contra :
Regni segnor, chè tanto ben ci fa !

Il sonetto, sebbene oscuro in qualche particolare espressione — purtroppo in quel tempo non c' erano i trattati di retorica a por la chiarezza fra i pregi del linguaggio! — è abbastanza comprensibile nel suo significato generale. Il quale, a un dipresso, è il seguente:

se è necessario che Carlo apra il suo tesoro e mostri la sua potenza verso chi gli si vuol far contro, quel tale non potrà stare (*caprà*) in Italia se non nascosto piú di una serpe. Chi si mostra cosí folle, apra pure qui in Italia (*v' apra*) il dí (sott., della battaglia = incominci la battaglia) ché io non sono cosí folle da scommettere neanche un perpero (*perpe*, oggi si direbbe: non darei un centesimo) per alcuno che vada contro un leone di tal potenza. E che sia vero quanto affermo s' è saputo e si saprà: in tal guisa Carlo distrugge del tutto i suoi nemici; egli serba a

Digitized by Google

tutti l'usato pagamento; se dunque c'è pur rimasto qualcuno (*scampol*) che vuole essergli contro, questi vada al campo, ché Carlo non si rifiuta di combattere. Anzi così egli spegne del tutto la cattiva erba; non si incontra mai uomo suo nemico (sott. perché li distrugge tutti) regni dunque signore, poichè ci fa tanto bene.

Al 1273, e cioè all'anno della elezione di Rodolfo d'Asburgo, ci convien riportare la 4ª tenzone svoltasi fra il notaio ser Cione e Monte;[1] non, come vorrebbe il Casini, al 1257,

---

[1] Questo notaio resta ancor nel buio! Un SER CIONE UBERTINI SQUARCIASACCHI ed un SER CIONI BALDOVINI figurano in due documenti del 1280 e 1281 riprodotti dal Torraca nei suoi *Studi*... cit.: pagg. 227 e 228. Di un CIONE vicario del cont'Orso che apparisce nel Codice diplom. Orvietano del Fumi, fa menzione il Monaci, *Crestomazia*... pag. 263. Più a lungo degli altri ne ha discorso il Debenedetti, *Nuovi Studi sulla « Giuntina » di rime antiche* in « Collez. di opusc. danteschi » diretta dal Passerini, Città di Castello, Lapi, 1912, pag. 30 e sgg. Si aggiunga alle varie notizie quella di un CIONE ROSSO DE SEXTU ULTRARNI ricordato in una « Promissio facta comuni Florentie a sindico civitatis Perusii de non accipiendum pedagium aut passagium alicui florentino hinc ad decem annos », datata 10 settembre 1294 (cfr. G. ARIAS. *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*. Firenze, Le Monnier, 1901, vol. I, pag. 443.

Digitized by Google

quando [illegible] eletto re [illegible] cipi elettori [illegible] tavasi [illegible] sandro [illegible] Corradino [illegible] ser Cino [illegible] prima del re [illegible] cune espressioni [illegible] Morte. [illegible]

> [illegible]
> non lasciai [illegible]
> [illegible]

In quanto a lui, il poeta è ben lieto ancora ci sia il campione della Chiesa e lo rende grato a Dio e a S. Pietro [illegible]. Chi altri poteva essere quel campione se non re Carlo? E possiamo noi ancora per un sol momento dubitare in quale partito militasse? Battagliero e polemista egli lascia chiaro a divedere che è guelfo nel più stretto senso della parola.

Come tale, egli dirige a Palamidesse, a un altro guelfo, il sonetto dell'ultima ten-

---

[1] *Letteratura italiana*... cit., vol. I, pag. 384.

Digitized by Google

tutti l'usato pagamento; se dunque c'è pur rimasto qualcuno (*scampol*) che vuole essergli contro, questi vada al campo, ché Carlo non si rifiuta di combattere. Anzi così egli spegne del tutto la cattiva erba; non si incontra mai uomo suo nemico (sott. perché li distrugge tutti) regni dunque signore, poichè ci fa tanto bene.

Al 1273, e cioè all'anno della elezione di Rodolfo d'Asburgo, ci convien riportare la 4ª tenzone svoltasi fra il notaio ser Cione e Monte;[1] non, come vorrebbe il Casini, al 1257,

---

[1] Questo notaio resta ancor nel buio! Un SER CIONE UBERTINI SQUARCIASACCHI ed un SER CIONI BALDOVINI figurano in due documenti del 1280 e 1281 riprodotti dal Torraca nei suoi *Studi*... cit.: pagg. 227 e 228. Di un CIONE vicario del cont'Orso che apparisce nel Codice diplom. Orvietano del Fumi, fa menzione il Monaci, *Crestomazia*... pag. 263. Piú a lungo degli altri ne ha discorso il Debenedetti, *Nuovi Studi sulla « Giuntina » di rime antiche* in « Collez. di opusc. danteschi » diretta dal Passerini, Città di Castello, Lapi, 1912, pag. 30 e sgg. Si aggiunga alle varie notizie quella di un CIONE ROSSO DE SEXTU ULTRARNI ricordato in una « Promissio facta comuni Florentie a sindico civitatis Perusii de non accipiendum pedagium aut passagium alicui florentino hinc ad decem annos », datata 10 settembre 1294 (cfr. G. ARIAS. *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*. Firenze, Le Monnier, 1901, vol. I, pag. 443.

Digitized by Google

quando Riccardo, conte di Cornovaglia, fu eletto re dei Romani da una parte dei principi elettori tedeschi o nel 1256 quando « trattavasi di procedere alla elezione e papa Alessandro IV diffidò i baroni a non eleggere Corradino » [1] poiché i vv. 8-9 del sonetto di ser Cione accennano alla dominazione francese in Italia, non avvenuta, come ognun sa, prima del '66. Anche qui sono notevoli alcune espressioni contenute nel sonetto di Monte. I baroni della Magna, egli dice,

> Se venir vogliono, amico, a tal mestero,
> non faccian dalla Chiesa partigione
> (DCCCLXIV, vv. 3-4).

In quanto a lui, il poeta, è ben lieto che ancora ci sia il campione della Chiesa e ne rende grazie a Dio e a S. Pietro (vv. 11-12). Chi altri poteva essere quel campione, se non re Carlo? E possiamo noi ancora per un sol momento dubitare in quale partito militasse? Battagliero e politicante, egli lascia chiaro a divedere che è guelfo nel piú stretto senso della parola.

Come tale, egli dirige a Palamidesse, a un altro guelfo, il sonetto dell' ultima ten-

---

[1] *Letteratura italiana*... cit., vol. I, pag. 384.

Digitized by Google

zone. Perché non indirizzarlo a un avversario? La cosa parrà e può essere strana, ma pertanto serve a spiegarci un fatto ancor piú strano: come mai cioè, quei benedetti sedici versi abbiano suscitato un cosí largo coro di proteste e risposte da ben cinque altri rimatori, tranne che dall'invocato Palamidesse. Che avrebbe dovuto dire lui che s'accordava cosí bene con le idee di Monte? Si spieghi dunque quell'accenno a Merlino nel sonetto con quanto si è detto circa i rapporti fra il rimatore e i ricordi della tavola rotonda e se n'escluda la ragione in una qualche diceria profetica merliniana da lui accreditata e volta in senso anti-religioso:[1] tutt'al più ci sarebbe da pensare il contrario e che cioè il poeta si fosse servito di quelle profezie a scopo — si direbbe oggi — di propaganda francofila.

Era dunque Monte Andrea forse assai lungi dall'aspettarsi che quel suo sonetto gli avrebbe scagliato addosso un diluvio imperversante di rime d'ogni sorta: equivoche, spezzate, al mezzo, tronche.... ecc. All'idea che Corradino scendeva le Alpi s'era stizzito e volle

---

[1] Cosí mostrarono di credere il Debenedetti (*art. cit.*, pag. 42 e 45) e il Pellegrini (*art. cit.*, pag. 3). Vedi pag. 66 del presente lavoro.

Digitized by Google

in un momento di malumore, un pochino sfogar la sua stizza con l'amico e compagno di parte, Palamidesse. Ma accadde che l'amico non rispose; risposero invece in coro — e come! — gli avversari. Povero Monte! Cercava conforto e n'ebbe punzecchiature:

vedi giudicio uman come spesso erra!

Mi rimane ora a dimostrare che si tratti proprio della calata di Corradino la qual cosa non mi par piú dubbia dopo che, per quanto dirò, bisogna assolutamente escludere l'altra di Rodolfo.

Innanzi tutto va notato come quest'ultima si ridusse a un fiato di vento: in un certo momento se ne buccinò non senza preoccupazione a Firenze come di cosa probabile e magari certa, ma poi non se ne parlò piú e il fatto non si compí. Solo un'eco ne rimase nella *Cronica* di Giovanni Villani: « [Rodolfo inviò] suo ambasciatore l'arcivescovo di Trievi, che fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, e i Fiorentini non sapeano che si fare ». [1]

Se noi pensiamo che Niccolò III morí il 22 agosto di quello stesso anno e che l'ar-

[1] *Cronica*, libro VII, cap. LV.

Digitized by Google

civescovo di Trevi non fu in Italia innanzi all'aprile, ci parrà già abbastanza difficile come nel giro di pochissimi mesi gli avvenimenti precipitassero in mood tale da tener per ferma la venuta dell'Asburghese e da averla il papa, non che approvata, già benedetta. Ma tutto questo sarebbe stato ancora possibile: l' importante per noi si è che Niccolò III negli anni 1279-80 rivolse ogni sua cura a pacificare l' imperatore tedesco col re di Sicilia e s' adoperò con ogni mezzo affinché la pace fra i due monarchi fosse salda e duratura. La politica del suo pontificato mirò quasi sempre a bilanciar le forze fra questi due potenti. S' è detto che fu ostile all'Angioino, e il giudizio sarà esatto qualora voglia significare che, a differenza di quella di Clemente IV, non fu cieco strumento delle sue ambizioni, né servile alleata contro le ingerenze imperiali in Italia, ma se gli storici volessero ammettere fra le intenzioni del Pontefice anche quella di rovesciare possibilmente la potenza francese in Italia, allora a me sembra che andrebbero troppo in là, almeno per quanto riguarda l' atteggiamento ch' egli prese negli ultimi anni. Eccone le prove:

Nel 1279, ai dí 9 d' ottobre, rivolgendosi a Rodolfo, fra l' altro gli scriveva:

Digitized by Google

« *Indefessis studiis intendentes, quod inter te et* CHARISSIMUM IN CHRISTO FILIUM NOSTRUM CAROLUM SICILIAE REGEM ILLUSTREM; *quos sibi eadem Ecclesia in filios specialiter adoptavit, et divina provisio multorum principes statuit populorum; syncerita-tis, amoenitatis et intimae charitatis integritas nutriantur, ut sub potentatus utriusque domino cessent seculi tempestates et fluctuationes abeant procellarum; nec indique infra praecordia nostra gaudio multo reficimur, et exultamus in Domino, dum illum nobis, et tibi, ac eidem Regi sentimus esse propitium qui gloriosus, trinus et unus ubique servari praecipit gratiam unitatis* ». E perciò invia la sua apostolica benedizione alle nozze che avverranno fra Carlo Martello, il maggior figliuolo di Carlo I d'Angiò e Clemenza, figlia di Rodolfo. [1]

Nel gennaio dell'anno successivo, il giorno 23, eccolo di bel nuovo adoperarsi, perché la pace fra i due monarchi sia stabile e certa. Rodolfo e Carlo gli sono ambedue carissimi e diletti figli.

---

[1] *Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi card. Baronius desinit, auctore Odorico Raynaldo.* Romae, 1648, t. XVIII, anno 1279, 9 ott.

Digitized by Google

« *Pridem, dum eorum, quae inter Te, et* CARISSIMUM IN CHRISTO FILIUM NOSTRUM C. SICILIAE REGEM ILLUSTREM *per Nos tractata sunt hactenus,* [1] *audire finem prosperum plenis desideriis sperabamus; ex parte tua litteras, et tam tuos, quam aliquos redeuntes ex iis, qui ad te pro parte dicti Regis accesserant, Nuntios, tuam et Regis eiusdem in eis contemplando personas affabilitate paterna recepimus; et benigne satis audivimus quae ipsae continebant litterae; et dicti Nuntii in nostra praesentia retulerunt.... serenitatem regiam rogamus et hortamur attente, quatenus eiusdem episcopi, nimirum Tripolitani, circa praemissa suasionibus et consiliis regali mansuetudine acquiescens; et mentem nostram ac eiusdem Regis affectum, nec minus affectum ex tanti, et talis negotii consummatione, Deo propitio, inspiciens: sic praemissa, quae ut accepimus quieti tuae utilia dignoscuntur, praecordis tuae serenitatis ascribas; sic omnia, et singula observes, et quiete ac prompte per-*

---

[1] Postilla lo stesso raccoglitore. « Numpe de matrimonio inter filiam regis siciliae; de Etruria a Carolo cedenda Rodulpho, et de Provinciae Forkalqueriiquae Comitatibus a Rodulpho, jure fiduciario Carolo, ejusque posteris tradentis ».

Digitized by Google

ficias, quod eis felici consummatione completis, de solicitudinibus et laboribus nostris in praedictis adhibitis oblata gaudia, sine debito, solicitudinibus ipsis imposito, colligamus; et tu, ac dictus Rex, et dilectus filius nobilis vir Carolus princeps salernitanus primogenitus eiux, regnaque ac terrae vestra serenis successibus ad laudem divini nominis, iuxta nostra desideria concurratis. Datum Romae, apud s. Petrum x kal. februarii». [1]

Piú tardi, il 6 luglio, a pochi giorni di distanza dalla sua morte, annunziandò a Rodolfo di aver accolto favorevolmente il suo messo, il vescovo Giovanni di Gurk, e avergli inviato come legato il cardinal Geronimo di santa Prudenziana non mancava di avvertirlo ancora una volta:

« *Tu quoque fili, quae imminent exquenda, et ea quae inter te et* CARISSIMUM IN CHRISTO FILIUM NOSTRUM CAROLUM SICILIAE REGEM ILLUSTREM, *tractata sunt hactenus, prudenter advertens in reditu ipsius. Epi-*

---

[1] SBARALEA JOA. HYAC. *Bullarium Franciscanorum Romanorum Pontificum, constitutiones, epistolas ac diplomata continnes tribus ordinibus minorum, clarissarum et poenitentium... concessa.* Romae, 1765, t. III, pagg. 437-438.

Digitized by Google

scopi, et Regis eiusdem nuntiorum adventu, sic te ad omnia sincera et solida perfectione conformes, et illa providis studiis prosequaris, quod tractata ipsa, et demum dictus Legatus in suo jucundo adventu fructificent ad laudem Altissimi, AUGEATUR IN TERRIS PACIS AMOENITAS.... ecc. ». [1]

In quello stesso giorno ribadiva il fidanzamento di Carlo Martello e di Costanza e ne annunciava le nozze per il prossimo natale; [2] nell' agosto però egli moriva e il suo successore, Martino IV, col quale la politica pontificia tornò ad essere partigiana e angioina, non veniva eletto che il 22 febbraio dell' anno successivo.

Poteva dunque Nicolò III, in sullo scorcio della sua vita, benedire una discesa imperiale? porgere amichevole l' orecchio a nuovi squilli di guerra, lui che tanto amava la pace? No per certo.

Riman così dimostrato che la tenzone di

---

[1] WADDING. *Annales Minorum.* Romae, 1733, t. V, pagg. 478-479; BÖHMER. *Regesta imperii.* Innsbruck, 1898, VI, pag. 300; POTTHAST. *Regesta Pontificum Romanorum.* Berlino, 1875, volume II (n. 21725).

[2] POTTHAST. *Regesta...* cit., n. 21726.

Digitized by Google

cui ci occupiamo non può, per gli accenni al papa che contiene, ritenersi svolta nel 1280, in occasione della immaginaria calata di Rodolfo d'Asburgo.

Chi sarà dunque mai questa *imperera dall' aquila d' oro* che faceva fremere e cantare i nostri antichi poeti? Non ci rimane che pensar nuovamente a Corradino e riconfermarci in quanto fu già detto. E se non fosse quella benedetta benedizione papale che messer Lambertuccio invoca nel XII sonetto, la cosa sarebbe piú che chiara! La trascrivo nuovamente per comodità del lettore:

> Ché la tedesca spada vien consegna (?)
> per suo colpire ne mostra la 'nsegna
> perché il papa la benedice e sengna.

Orbene io mi domando: non si potrebbe accentuare quel *ne* e, dandogli valore di congiunzione negativa, spiegare: l'esercito tedesco scende con le sue insegne (*comsegna*) per colpire, *né* però mostra quel tal segno (nel senso di vessillo, emblema e fuori metafora: né però mostra di venire per una tal causa....., alleato di tale,...) per cui il papa lo benedica e lo segni col segno della santa croce.

Non nascondo che in tal modo l' interpretazione riesca piú ingarbugliata e un tantino

Digitized by Google

stiracchiata: ma in mezzo a tanti garbugli e a tante stiracchiature di quei signori rimatori non sarà permesso a noi critici far d'una di queste una volta tanto nostro pro per tirarne a miglior chiosa la sentenza?

RUGGERO PALMIERI.

Digitized by Google

INDICE

I. — Ricerche sulla attribuzione delle rime del *Canzoniere* di Chiaro Davanzati seguite da un saggio bibliografico di queste . *Pag.* 5

II. — Palamidesse Bellindote, poeta fiorentino del secolo XIII 57

III. — Per la data di una tenzone politica del secolo XIII 87

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Lire DUE

Digitized by Google

Digitized by Google

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

3Feb'62MW

REC'D LD
JAN 26 1962

LD 21A-50m-8,'61
(C1795s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

YC1

Digitized by Google

Digitized by Google